

N. 39

ANNO XIX

AUTUNNO 2011



7^e NOTIZIARIO





SOMMARIO

ALPINISMO E CULTURA

- 6 **EVENTI**
Vivere e frequentare le nostre montagne
a cura della Redazione
- 8 **INTERVISTA**
Antonio Zambon Presidente del CAI Regionale
di Roberto Bianchini
- 10 **ARTE**
EAA Escursionisti-Artisti-Attrezzati
di Mario Alimede
- 12 **ESPERIENZE**
Sul "Kili" con l'alpinista scalzo
di Bepi Magrin
- 15 **PREVENZIONE**
Convinzioni euristiche
di Ezio Buna
- 19 **MEDICINA**
Non abbassare la guardia
di Federico Lenarduzzi
- 21 **IMMAGINI**
La montagna nell'anima
foto di Antonio Bortolussi
- 25 **VIAGGI**
Norvegia 2011, sci-alpinismo fra gli orchi
di Chiara Damian

27 **STORIA**

La guida più longeva al mondo
di Pietro Matarazzo

NOTIZIE DALLA SEZIONE

- 31 **AMARCORD**
RUGGY 2011
di Enrico Furlanetto
- 33 **ESCURSIONISMO**
14° Corso di Escursionismo
a cura della Commissione Escursionismo
- 35 **ARRAMPICATA**
1° Corso Avanzato di Arrampicata Libera
di Mauro Manassero
- 36 **SCUOLA "VAL MONTANAIA"**
Programma Corsi Inverno 2011-2012
- 38 **RICORDO**
"Sani, Bruno"
di Roberto Sgobaro
- 40 **VARIE**

NOTIZIARIO

N. 39 - ANNO XIX - AUTUNNO 2011

Periodico della Sezione di Pordenone del
Club Alpino Italiano

Redazione:

Piazzetta del Cristo, 5/A - C.P. 112
33170 Pordenone - Tel. 0434 522823
e-mail : ilnotiziario@cai.pordenone.it

Direttore Responsabile:

Paolo Roncoletta

Comitato di Redazione:

Roberto Bianchini, Fiorenza Pastorino, Franco
Protani, Daniele Vaghini.

Aut.trib. di PN, Reg.Per.N. 380 del 29/5/93

Stampa:

Grafiche Risma srl - Roveredo in Piano (PN)

Hanno collaborato a questo numero:

Mario Alimede, Alfredo Assante, Roberto
Bianchini, Antonio Bortolussi, Ezio Buna, La
Commissione Escursionismo, Luciano Covolo,
Chiara Damian, Enrico Furlanetto, Federico
Lenarduzzi, Bepi Magrin, Mauro Manassero,
Pietro Matarazzo, Claudio Moretto, Franco Pro-
tani, Gabriele Remondi, La Scuola "Val Monta-
naia", Roberto Sgobaro, Daniele Vaghini.

*Le foto, salvo diversa indicazione, sono da ri-
tenersi dell'Autore dell'articolo.*

Prima di copertina:

*Col de Masiera (Valcellina) - foto di Daniele Va-
ghini*

Pagina 3:

Cinque Torri d'Averau - foto di Daniele Vaghini

Pagina 5:

*le Giulie Orientali dai prati di Kranjska Gora - foto
di Daniele Vaghini*

Il disegno di pagina 20 è di Alfredo Assante

Pagina 29:

scendendo dal Monte Laura - foto di Franco Protani

ALPINISMO E CULTURA



VIVERE E FREQUENTARE LE NOSTRE MONTAGNE

Il Convegno di Claut

a cura della Redazione

L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO), il 26 giugno 2009 ha iscritto le Dolomiti nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità per la loro bellezza e unicità paesaggistica e l'importanza scientifica a livello geologico e geomorfologico. Sabato 18 giugno u.s. a due anni di distanza dalla prestigiosa nomina, si è svolto a Claut il convegno "Vivere e frequentare le nostre montagne", organizzato dalle Sezioni CAI del Friuli Occidentale nell'ambito della "Settimana delle Dolomiti Friulane patrimonio dell'Unesco."

All'incontro hanno partecipato gli amministratori locali e provinciali, i dirigenti del Parco delle Dolomiti Friulane, i titolari del CAI, alcuni alpinisti famosi, molti appassionati di montagna e gli operatori del settore. Dopo i consueti saluti delle autorità, il coordinatore dei lavori, Antonio Zambon, Presidente del Consiglio Direttivo CAI Regionale, ha presentato i principali relatori.

Per primo, ha parlato Roberto Mantovani, giornalista e autore di diversi libri, da molti anni impegnato nello studio della cultura alpina e dell'alpinismo. Nel passato ha diretto *La Rivista della Montagna*, attualmente si occupa delle monografie del mensile *Alp* e delle pubblicazioni di alcune case editrici.

In maniera esaustiva, Mantovani ha trattato il tema "La lunga stagione dell'alpinismo", un'esposizione degli aspetti sociali, culturali, patriottici e sportivi nei 225 anni di questa particolare attività umana. In principio - ha detto lo scrittore - l'alpinismo ebbe vita dall'interesse scientifico; poi prese consistenza l'alpinismo emotivo dettato dall'alta borghesia britannica che lo interpretò come gioco, come sport, nel significato inglese del termine. Fu poi la volta di quello patriottico che determinò una vera e propria "guerra delle bandiere" tra i diversi Paesi europei; si guerreggiò a colpi di prime salite in senso fisico e, soprattutto, in quello degli ideali. Nel frattempo, sullo scenario iniziale della pratica alpinistica, sortì una trasformazione della civiltà montanara: la grande regione delle Alpi che fino all'800 era stata una delle parti più civilizzate d'Europa, mostrò i segni di un crescente decadimento con l'arrivo della cosiddetta rivoluzione industriale. Durante la seconda parte del XIX secolo aumentò in modo rilevante un'azione alpinistica più individuale, quella dei "senza-guida" che sprezzante del pericolo, culminò con avventure disperate ed estreme. Dopo

lo spaventoso periodo della Grande Guerra che cambiò il volto di tante montagne nell'immaginario popolare, la ripresa fu lenta e faticosa. Negli anni successivi crebbe in modo esponenziale il periodo delle imprese dolomitiche all'insegna del rinnovamento che, seppur dipendente da una forte rivalità nazionalistica, consegnò alla storia capitoli epici conosciuti come "epoca d'oro del sesto grado". Già prima s'era lentamente sviluppato il fenomeno del turismo che, dal secondo dopoguerra, aumentò notevolmente incidendo sul territorio modificando gli ecosistemi, la società civile e l'abituale economia. Nello stesso tempo, una costante evoluzione tra alpinismo tradizionale, arrampicata libera e artificiale nella naturale ricerca di nuovi obiettivi, caratterizzò per molti decenni la frequentazione delle montagne. Anche l'alpinismo extra-europeo, dapprima esaltato dalla conquista delle vette più alte del mondo a suon di spedizioni militar-nazionali, nel corso del tempo cambiò profondamente il rapporto tra uomo e alta montagna, identificandosi meglio nella componente materiale piuttosto che in quella spirituale. Parallelamente, pur già vivace nel passato, la diversità d'idee da sempre presente tra gli alpinisti, ha continuato a dibattersi nella stessa misura e, alla luce delle realizzazioni degli anni recenti, si è ramificata in tantissime sfaccettature da renderla praticamente incongruente. Tanto che attualmente, in un mondo globalizzato, l'alpinismo dimostra la necessità di una riflessione critica che permetta di delinearne un futuro in maniera responsabile e consapevole.

Ha fatto seguito il discorso di Bruno Asquini, stimato esponente del CAI pordenonese e peculiare conoscitore del territorio montano del Friuli Occidentale. In modo attento e riflessivo, Asquini ha celebrato l'importante attività culturale, associativa e divulgativa di Tullio Trevisan (Pordenone 1927-2008) che, oltre a medico, alpinista, e dirigente del CAI (presidente e consigliere della nostra sezione per molti anni), è stato un profondo ricercatore e scrittore per una vera conoscenza delle Prealpi Carniche e delle montagne del pordenonese. I suoi scritti hanno coperto un arco di tempo di oltre quarant'anni tra produzione libraria e collaborazione ai periodici di montagna. Di notevole valenza è il suo volume *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina* (1983) che contiene i resoconti originali delle prime ascensioni alle principali cime e la prima traduzione italiana

Il Gruppo
Vacalizza-Vieres
(foto di Claudio
Moretto).



e le fondamentali monografie di Steinitzer e di Patera risalenti tra il 1900 e il 1912. In un altro volume ugualmente importante, *Alla scoperta delle Prealpi Carniche* (1996), insieme a Camillo Berti, Trevisan ha introdotto gli scritti di von Saar e Domenigg che documentano l'attività di quegli alpinisti d'oltralpe, tra cui si deve oltre alla prima salita del Campanile di Val Montanaia, anche un notevole numero di ascensioni sulle montagne dell'Alta Val Cellina tra il 1902 e il 1906. Il relatore ha ricordato, tra l'altro, il basilare lavoro divulgativo di Trevisan, caratterizzato dall'intento di descrivere i vari aspetti della montagna, della sua morfologia e della toponomastica, un racconto dei luoghi nella specifica dimensione fisica e ambientale, in cui s'inseriscono non solo le varie tappe dell'alpinismo, ma anche i segni della presenza dell'uomo e delle sue attività. Di particolare significato ambientale e sociale è l'opera che nel 1994 Trevisan ha curato insieme a Teresa Borsatti, *Valcellina - Percorsi di memoria*, una preziosa raccolta di testimonianze in cui rivivono le vicende personali e gli eventi collettivi del Novecento nei paesi della Val Cellina. Storie di vite segnate dalla fatica e dalle privazioni, di stentata agricoltura, di modeste risorse silvopastorali, di piccolo artigianato e di emigrazione, nei paesi che hanno visto il passaggio di due guerre mondiali e di tante tragedie, ma anche, dagli ultimi decenni del secolo scorso, l'inizio di una balbettante attività turistica e di un lento miglioramento delle condizioni di vita. Tra le opere di narrativa di Tullio Trevisan, si ditin-gue il volume *L'ombra sulla cima* del 1999, che con stile attento e misurato tipico dell'autore coinvolge il lettore in una vicenda ispirata alla storia ed ai luoghi delle nostre montagne. È seguita l'avvincente relazione dell'alpinista clautano Giacomo Giordani che, con l'apporto di numerose diapositive, ha raccontato la con-

sistente attività di alpinismo classico ed esplorativo sviluppatosi nel periodo 1975-1990 nello spazio delle comunità valligiane dell'Alta Val Cellina.

Quelle di Giordani e dei suoi compagni e amici sono state stagioni di alpinismo e di avventura soprattutto nel gruppo Vacialissa (Vacalizza) e Vieres, generando un'infinità d'iniziative, di scambi, di nuove sperimentazioni. Un dinamismo che ha interessato direttamente o indirettamente un notevole numero di persone lasciando nella cultura e nella vita locale una traccia indelebile, tanto da condizionare le odierne scelte nell'impiego del tempo libero. Ci sono piaciute in modo speciale le parole finali dell'alpinista clautano: *"Voglio finire questo flash con un messaggio legato a questo piccolo grande tesoro che è la nostra valle: lassù dobbiamo considerarci come sentinelle di questi tesori che ci sono stati affidati e cercare di trasmettere il compito a chi verrà dopo, pronti a sparare, se necessario, anche sui più alti in grado, se trasgrediscono le più tacite regole scritte da millenni sulle montagne."*

A conclusione del convegno, sono intervenuti i rappresentanti delle Sezioni CAI di Sacile, di San Vito al Tagliamento, di Maniago, di Spilimbergo, dell'Unione Speleologica Pordenonese CAI, di Claut e di Pordenone che hanno rispettivamente argomentato le attività di escursionismo, di approccio, di cultura della montagna, di opere alpine e di scuole CAI, di speleologia, di realtà culturale e sociale e di alpinismo giovanile, in relazione al territorio montano del Friuli Occidentale.

Al termine del vivace e interessante pomeriggio, è stata inaugurata la mostra fotografica "Le nostre Dolomiti", una suggestiva esposizione d'immagini di Eugenio Cappena.

Al termine del Convegno “Le Dolomiti Friulane Patrimonio UNESCO: vivere e frequentare le nostre montagne” tenutosi a Claut il 18 giugno u.s., ho incontrato Antonio Zambon, socio della nostra Sezione, eletto nella scorsa primavera Presidente del Consiglio Direttivo Regionale del CAI. Con l'occasione gli ho fatto alcune domande in merito al suo nuovo ruolo.

Complimenti Toni per la tua elezione, certo che ti sei preso un incarico non da poco. Sì è vero, ma lo faccio volentieri come ho sempre fatto le cose che mi stanno a cuore.

Se non sbaglio sei iscritto al CAI da molto tempo e in Sezione ti sei dedicato a tutto tondo, così come in montagna.

Sono socio dal 1976 e fin da subito mi sono interessato a varie cose: alla salvaguardia dell'ambiente come componente del Gruppo TAM, alle gite sezionali come capo-gita, all'escursionismo, alla cultura e, per un periodo, ho fatto parte del Consiglio Direttivo sezionale. In montagna faccio sci-alpinismo, escursioni specie quelle d'interesse storico-culturale ed anche l'alpinismo tradizionale. Ho arrampicato in Dolomiti, nelle Carniche, nelle Giulie, in Sardegna, in Corsica ed in Grecia (la Comici sul Monte Olimpo). Sono salito anche sul Monte Kenia, sulla Punta Nelion con un gruppo di amici.

Per un lungo periodo ti sei dedicato all'amministrazione pubblica e a varie iniziative per la salvaguardia della montagna.

Ho fatto il sindaco a Budoia per diversi anni e, tra l'altro, mi sono impegnato per frenare l'aumento delle piste da sci nel comprensorio turistico del Piancavallo. Inoltre, per dargli il giusto valore, abbiamo dedicato il Col Cornier, minacciato da tre piste, ai “Ragazzi del Mondo”. L'iniziativa, a cui ha partecipato anche l'alpinismo giovanile ed il compianto amico Silvano Zucchiati sostenitore dell'idea, sembra abbia dato i suoi frutti. È purtroppo tuttora in piedi l'idea di fare delle piste verso il Cansiglio, una cosa assurda e gravemente dannosa per la foresta ed il territorio.

Sono stato vicepresidente di “Alleanza nelle Alpi” una Rete di comuni di sette Paesi del territorio alpino, fondata nel 1997. I comuni membri, insieme ai loro cittadini, s'impegnano per uno sviluppo sostenibile dello spazio alpi-

no e individuano nella Convenzione delle Alpi la premessa e il filo conduttore dello sviluppo sostenibile.

Fai parte della CIPRA, un'importante commissione internazionale per la protezione delle Alpi.

Sì è vero. Ho fatto anche un viaggio in Asia, ho trasferito le mie esperienze e quell'occasione mi ha permesso di conoscere la realtà dei piccoli comuni di alcuni Paesi dell'Asia Centrale.

La CIPRA in concreto di che cosa si occupa?

CIPRA sta per Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi e le sue rappresentanze nazionali da più di mezzo secolo sono impegnate a favore di uno sviluppo sostenibile nelle Alpi. Si tratta di una missione che vale la pena compiere, poiché nel grande arco alpino, che si estende per 1.100 chilometri attraverso otto Stati, vivono 13 milioni di persone. In questo importantissimo e delicato habitat multiforme, la CIPRA ricerca modi e mezzi per conciliare ecologia, economia e vita sociale.

Sono d'accordo. Bisogna sempre valutare attentamente quello che si vuole fare, specialmente dove la natura è particolarmente sensibile. Il territorio eccessivamente antropizzato è un problema anche per noi.

Certamente e allora ben vengano i parchi, le riserve naturali, le zone protette e anche i riconoscimenti come quello che l'Unesco ha conferito alle Dolomiti, nominandole “Patrimonio dell'Umanità”.

A proposito, non ti sembra che di questo “Dolomiti Patrimonio dell'Umanità” se ne parli un po' troppo e talvolta prendendo iniziative poco attinenti?

Non credo... ma forse è giusto che se ne parli anche in maniera marcata. Come abbiamo sentito anche oggi, per secoli le popolazioni di montagna hanno fatto enormi sacrifici per la salvaguardia della loro terra e delle loro tradizioni; forse è giusto che chi vive ancora in queste realtà, ne abbia un ritorno che non sia fatto solo di parole come spesso accade. Per quanto riguarda le iniziative l'importante è che si lavori con buon senso e spirito giusto, affinché

la montagna e, nello specifico le Dolomiti, non cambi la sua singolare peculiarità per trasformarsi in un arido veicolo pubblicitario utile solo agli operatori del mercato.

Anche il CAI deve avere un ruolo importante nel contesto “Dolomiti patrimonio Unesco”?

Certamente. La nomina avvenuta a Saviglia il 26 giugno 2009 è una forza trainante di cui il CAI deve tener conto nella consapevolezza di operare adeguatamente con le Sezioni di montagna, affinché questo prestigioso riconoscimento non sia solo una “patacca” del momento, ma che da esso possa cominciare un percorso che faccia ricadere nelle comunità di montagna quei benefici che ne possono derivare. È necessario che il territorio mantenuto nella sua integrità continui a rimanere tale, affinché questa prerogativa giustifichi, nel tempo, la qualifica assegnata a pochi luoghi speciali. Il futuro sarà di chi ha saputo mantenere il passato.

E del tuo nuovo incarico di Presidente del Consiglio Direttivo Regionale del CAI cosa ci puoi dire?

Beh... è un po' difficile esporre da subito le numerose specifiche anche perché mi devo ancora abituare a questo nuovo ruolo. Praticamente presiedo il Consiglio Direttivo Regionale che fa capo alle 22 Sezioni del Friuli Venezia Giulia. È una carica che viene eletta, ogni tre anni, direttamente dall'Assemblea Regionale dei Delegati sezionali. Nella stessa riunione vengono eletti otto Consiglieri che, secondo le indicazioni del CAI Centrale, devono rappresentare in modo omogeneo la distribuzione effettiva delle varie Sezioni nell'ambito territoriale regionale. Il Presidente può essere rieletto direttamente una sola seconda volta, così pure i Consiglieri ma con tempistiche diverse. Le riunioni del Consiglio Direttivo si svolgono, di solito, una volta al mese presso la sede della S.A.F. - Sezione CAI di Udine, ma prevedo che ci riuniremo anche presso altre Sezioni.

Chi o che cosa ti ha spinto a candidarti?

Da quando sono in pensione, ho più tempo a disposizione e, visto che me l'ha chiesto la mia Sezione di appartenenza, ho accettato volentieri, pensando forse di non venire eletto, ma poi è accaduto ed eccomi qua, pronto a tirarmi su

le maniche...

Chi ricopriva questa carica prima di te?

Prima di me c'è stato Paolo Lombardo, di Cordero, attualmente Consigliere Centrale del CAI. Colgo l'occasione per ringraziarlo. Ha svolto in questi anni un grande lavoro e mi auguro di poter proseguire nelle concrete iniziative che ha portato avanti.

Di che cosa si occupa il Presidente e il Consiglio Direttivo Regionale?

Principalmente abbiamo il ruolo di rappresentare il CAI e le Sezioni CAI del Friuli Venezia Giulia nei rapporti con le Istituzioni Regionali, Provinciali, gli Enti Pubblici e le Comunità Montane. Di collaborare nel coordinamento delle varie attività delle Sezioni del Friuli-Venezia Giulia, come le Scuole di Alpinismo Sci-Alpinismo e Arrampicata Libera, con l'Escursionismo e con l'Alpinismo Giovanile, nel rispetto delle disposizioni che ci vengono dalla Sede Centrale, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto della sicurezza. Altro ruolo importante del Consiglio Direttivo è quello di esaminare e promuovere i programmi delle Commissioni delle Scuole di Alpinismo, dell'Escursionismo, dell'Alpinismo Giovanile. Il CAI si sta rinnovando a livello centrale, coinvolgendo le strutture degli organi periferici. Anche il nostro lavoro sarà subordinato a questa riforma che non deve però modificare o penalizzare le attività in corso o in fase di evoluzione.

Anni fa sei stato Consigliere di sezione, adesso sei Presidente del Consiglio Direttivo Regionale, è forse cominciata la tua scalata ai vertici del CAI? Lo sai che di questo passo non avrai più tempo per la montagna quella vera?

Nel Consiglio Direttivo della Sezione di Pordenone ci sono stato per due mandati, poco, può darsi sia lo stesso anche stavolta, intanto vado avanti poi vedremo per strada cosa succede. Nessuna scalata, sono disponibile per dare il mio modesto contributo finché posso, poi non si sa cosa mi riserverà il futuro, vedremo. E la montagna quella vera spero di poterla sempre praticare, anzi ancora di più. A proposito, domani è domenica, potremmo fare qualcosa assieme proprio qui in Valcellina o in Cimoliana, scegli tu dove, l'importante è andarci.

EAA ESCURSIONISTI-ARTISTI-ATTREZZATI

di Mario Alimede



La montagna, frequentemente, è quella con la m maiuscola per tutti coloro che ne percorrono i sentieri o la scalano, con lo scopo di raggiungere una cima o per segnare un ottimo tempo di percorrenza o per aprire una nuova via su una parete di roccia. Ma per molte altre persone, noi compresi, l'andare in montagna è una way of life insostituibile, un'esigenza essenziale di pensiero e di comportamento, il luogo dove ritrovare i ritmi giusti, dove ci si dimentica di guardare l'orologio, dove si "ascolta" il silenzio.

Questa montagna è, per chi ama osservare, sorprendentemente ricca d'immagini, colori, odori e suoni. Figuriamoci cos'è stata per pittori, filosofi e letterati, dalla scoperta delle Alpi in poi e cos'è stata per l'aspetto scientifico, ispirato dall'Illuminismo e dal Positivismo pragmatico. Ci siamo scambiati spesso queste considerazioni, Flavio Val ed io, camminando lungo i sentieri, parlando d'arte, raccontandoci aneddoti, rinverdendo i ricordi delle nostre mostre, ma sempre tenendo il ritmo del cammino. I colori delle montagne potevano cambiare al variare delle stagioni e noi ci meravigliavamo sempre di quella ta-

volozza mai banale. Le pieghe delle rocce, un riflesso in una pozza d'acqua, dei sassi lavorati dai torrenti, ombre e luci, tutto questo e altro ancora era per noi fonte di sorpresa e di gioia. La storia della nostra esperienza artistica è ormai lunga e spazia dalla pittura alle installazioni, magari diversa per carattere, progetti, scelte estetiche o di espressione, ma identica nell'esprimere le nostre emozioni profonde e il nostro pensiero. Perché, ci siamo chiesti un giorno, non coniugare le due cose insieme? Così dopo averne affinato l'intenzione e chiarito il proposito, abbiamo deciso che questo sarebbe stato il nostro progetto: fare arte durante un'escursione, interagendo con la natura, utilizzando materiali naturali, quando ci saremmo trovati a condividere delle uscite in montagna e solo a condizione che questi interventi artistici avvenissero nei luoghi e nei tempi della nostra escursione, in termini effimeri, non invasivi, non deturpanti, lontano dai meccanismi mercificanti e manipolatori dell'arte.

Questo nostro proposito è proseguito nel tempo, durante diverse escursioni. Abbiamo utilizzato oggetti trovati lungo il sentiero, come

pietre, tronchi, terra, intervenendo con elementi naturali che ritenevamo interessanti: una fessura di roccia, un gruppo di alberi, una depressione del terreno, ecc. Compiuta l'opera l'abbiamo fermata in uno scatto fotografico per poi far sparire ogni traccia del nostro intervento rimettendo tutto come l'avevamo trovato inizialmente. Perché fare ciò, si chiederà qualcuno, quali le motivazioni? L'artista Michael Heizer, uno dei primi esponenti della Land Art, nel 1969 rispose che voleva fuggire dal "cubo bianco" della galleria, che considerava responsabile di allontanare l'opera d'arte dal contatto con l'uomo e con il mondo. Gli artisti come Heizer vogliono entrare in simbiosi con la terra, portare l'uomo a riflettere sul rapporto con la natura, sulla necessità di ricollegarci con gli elementi primari della vita, interagire con la natura, con i suoi ritmi, con il suo ordine. Il loro bisogno è quello di produrre una trasformazione che non si riconduca ad essere unicamente manifestazione dell'esercizio tecnico ma in piena sintonia con il mondo e con il tempo regolatore della vita stessa. In pratica la Land Art è arte concettuale per l'importanza del suo pensiero. A volte l'opera prodotta ha un valore minimo, velocemente corruttibile, mentre alta è sempre l'interazione con la natura, l'atto ispiratore, la relazione spazio-temporale. L'altro insegnamento di Heizer è che l'opera realizzata sul posto, restando intransportabile, si allontana dal concetto di merce che tutte le opere d'arte esposte in mostre ed esposizioni classiche hanno. Come i suoi enormi "scavi" di terra, data la loro vastità, non possono essere visti e capiti totalmente se osservati da un solo punto di vista, così è anche impossibile pretendere di capire un oggetto, un'idea, una persona nella sua totalità, (le esperienze della vita stessa), se non avvicinandoci, mettendoci in dubbio, interrogandoci, considerando il nostro punto di vista come uno dei tanti possibili.

Oltre a Michael Heizer, la Land Art (o Earth Art) vanta artisti del calibro di Javacheff Christo, meglio conosciuto come Christo o del calibro di Barry Flanagan, Dennis Oppenheimer, l'italiano Walter De Maria, Richard Long e tanti altri ancora. Flavio Val ed

io condividiamo il pensiero e l'insegnamento di questi grandi artisti. Abbiamo camminato, pensato, parlato, creato interagendo a modo nostro, ma con sincerità d'intenti con gli elementi della natura e il risultato è stato appagante. Abbiamo anche criticato interventi spacciati per Land Art che sulle nostre montagne, magari a poca distanza, deturpano e offendono il territorio e la natura. L'amore e il rispetto che sentiamo per la montagna è il comune denominatore, il presupposto necessario e indispensabile che giustifica il nostro lavoro artistico ed i nostri passi. Adesso andare per monti assume per noi un significato ancora diverso perché, oltre al desiderio del raggiungimento di una meta, sentiamo la montagna anche come palestra di pensiero e siamo pronti a scommettere che, tra qualche passo, la natura si presenterà a noi come una nuova, stimolante, fonte d'ispirazione.



SUL "KILI" CON L'ALPINISTA SCALZO

di Bepi Magrin



Magica atmosfera dell'Africa nera (foto di Luciano Covolo).

Eccoci qua, un gruppo di amici scanzonati che amano la montagna, i viaggi, la bella compagnia e vogliono anche divertirsi col vivere nuove avventure. Il più mattacchione di noi è quel personaggio che oramai conoscono anche i principali programmi televisivi, dal Maurizio Costanzo show al Tg 5 a Licia Colò ecc. Uno che fa parlare di sé perché scende dai monti, per sassi pietroni e ghiaie a... piedi nudi.

Che scopo avrà mai di farlo? Secondo lui è quello un modo per far capire al mondo tecnologico, moderno, affannato, disorientato, inquinato che si stà correndo troppo e che bisogna tornare all'essenziale, alla semplicità spartana, al contatto diretto con la terra. Bah...una bella filosofia, un po' pazzesca, certo, tanto il mondo va per le sue e non lo fermeremo di sicuro correndo a piedi nudi! Però Tom, anzi Tom Perry (semplificazione del più nostrano Antonio Peretti) al di là delle teorie, delle filosofie ecc. è un simpaticone, un amico, una persona positiva. Per questo, a dispetto di certe critiche malevole provenienti anche dal mondo più o meno tradizionale della montagna, noi, quelli del Team, lo ap-

poggiamo senza riserve, sosteniamo l'amico e, perfino lo seguiamo nelle sue pedestri avventure. Un gruppo di otto amici (il mitico Team T.P.) non più giovanissimi e nondimeno desiderosi di "bagoli" perché, in viaggio e in montagna si va anche per divertirsi e stare gioiosamente insieme.

La meta stavolta per il Team è nientemeno che il "tetto dell'Africa nera", si proprio il "Kili", quello famoso per le sue falde trasformate in una "canzonetta" anni '60 e per le nevi rese perenni dalla penna ineguagliabile di Ernest Hemingway poi tradotte in un film magistrale interpretato da Gregory Peck e Ava Gardner. Partiamo dunque per l'Africa, il Kenia e la Tanzania. Il Kilimagiario si trova infatti presso i confini tra i due stati suddetti ed è alto 5.895 metri: non poco, per un colosso vulcanico che con la sua mole condiziona e modifica il clima di tutta la regione circostante, bagnata e ristorata dalle piogge della montagna. Qui le esplorazioni alpinistiche iniziarono alla metà dell'Ottocento, ma la prima salita italiana, frutto di un'avventura incredibile, fu realizzata in epoca fascista da uno strano personaggio che parti

in bicicletta (ho detto in bicicletta) da Recoaro, provincia di Vicenza, e dopo aver traversato con la sua Bianchi, mezzo mondo, con strabilianti peripezie (rimaste sin qui pressoché ignote), giunse anche (primo italiano) sulla vetta, dove a seguito di accordi con i finanziatori dell'impresa (fascisti delle colonie italiane d'Africa) scolpì sulle rocce un fascio littorio! Questa storia inverosimile, se volete, ve la racconto un'altra volta, anche perché sino ad oggi si credeva che il primo italiano salito sulla vetta fosse stato l'ing. Pietro Ghiglione! Noi invece, comodi eroi dell'era moderna, atterriamo a Nairobi, poi con altri mezzi motorizzati traversiamo il confine con la Tanzania e giungiamo nella graziosa città di Moshi.

Studiate le mappe e scelto l'itinerario (ci sono molte possibili vie di salita) entriamo nel parco. Lì, pagati i pedaggi, si assumono i portatori e finalmente si parte, a piedi, seguiti dalle proprie impedimenta che in realtà impediscono... gli altri! Una pittoresca stradina nel bosco tropicale (foresta pluviale) s'innalza sui pendii della montagna, tra alti alberi, tronchi della felicità, orchidee e fiori di vetro. Piantiamo le tende al margine superiore della foresta, abitata da scimmie e piccoli animali.



Giovane e piccolo Masai (foto di Luciano Covolo).

La squadra che ci supporta (guida e portatori) è efficiente e molto servizievole... Sono sempre allegri, lavorano, cucinano e non si curano delle fatiche crescenti della quota. Ci aiutano in tutto come buoni amici. Abbiamo scelto la Machame, ovvero la via del whisky, una via per uomini veri (in contrapposizione alla via detta della coca-cola, quella scelta dalle "mezze calzette"). Perry sale sempre scalzo tra la meraviglia dei portatori che guardano questo bianco "strano" che cammina, anzi corre dappertutto peku-peku (scalzo) come un vero fenomeno. Si canta si ride, si scherza e...si sale. Superiamo altri tre campi intermedi prima di giungere all'ultimo, sopra un deserto di lava scura e tra rocce vulcaniche dove è difficile trovare uno spazio per la tenda. La fatica aumenta col diminuire dell'ossigeno. La prossima notte partiremo per la vetta. Quando, finalmente, c'incamminiamo alla luce delle torce elettriche, il ritornello della guida diventa sempre lo stesso: "Pole, pole..."! (Piano, piano...!) Così, infatti, si deve procedere su queste ghiaie ripide e franose se si vuole giungere in cima. La notte è lunga, molto fredda e piena di penose fatiche, ma prima o poi deve pur sorgere il sole e, quando questo avviene, il panorama è indescrivibile. L'orizzonte da quest'altezza, mostra la curva della terra: dall'Oceano Indiano si alza una sfera immane color fuoco e i raggi si spandono sopra i monti intorno, creando una fantasmagoria inimitabile di luci e di ombre. Vale la pena salire solo per questo spettacolo, ve lo assicuro! Giungiamo finalmente a "Stella point" un varco (forcelletta) dal quale la via spiana quasi, verso la non lontana vetta più alta del monte, al bordo dell'immane cratere: Uhruru Peak il punto più elevato...

L'uomo scalzo, qui si toglie gli impacci e libera le sue folli corse giù per la ghiaia vulcanica, alzando polveroni ad ogni salto... Luciano riprende tutto con la telecamera. Telefoniamo a casa col satellitare, la voce è strozzata, diamo la notizia, tutto il Team in vetta...felici, commossi. Si ripetono i riti della cima, possiamo sostare a lato delle grandi lingue di ghiaccio anche se la carenza di ossigeno certo non gratifica i nostri polmoni di quel che chiederebbero. E finalmente scendia-

mo...sotto un sole accecante, con la polvere di lava in bocca e una sete che brucia, sorpassiamo il campo più alto e procediamo in discesa verso uno intermedio, dove passeremo la notte. Tom lungo il percorso (fatto tutto a piedi nudi) si carica anche lo zaino di un portatore che si era ferito ad un piede. Esuberanza e vitalità non gli fanno difetto. Giungiamo in ordine sparso al campo, tutti sani, ma sfiniti. Quindi, ci raduniamo per le foto e le cantate con gli amici dalla pelle nera. Sembra una sagra di paese. Una festa! Poi, arriva la pioggerella che verso sera si trasforma in neve....Stanchi quanto basta, ripariamo finalmente nelle tende. Proseguiremo domani. Di mattina, siamo già all'ingresso del parco e salutiamo con grande calore gli amici che ci hanno accompagnato; l'ufficio, preposto

con puntiglio anglosassone, ci fornisce tutti di attestato (sottoscritto dalla guida) come salitori n.ro XXX del Kilimagiario. Per Tom c'è un attestato speciale e personalizzato che dice in shujali: "Il possessore di questo pezzo di carta è salito peku peku sulla cima del monte". Era proprio un record, il primo uomo a far qualcosa di simile! Infatti è già un personaggio popolare tra i neri, che non mancano di festeggiarlo con sfrenata quanto spontanea allegria.

Così si conquista un monte da mettere nello zaino dei più grati ricordi, ma soprattutto si cresce un'amicizia tra noi e con quelli che ci hanno aiutato. Un'esperienza che resta tra le cose nobili e belle della vita...Niente di speciale certo, ma qualcosa per cui vale la pena d'impegnarsi, di faticare e... di vivere.



Team T.P. obiettivo raggiunto! Tom Perry è il terzo da destra in alto, a piedi nudi (foto di Luciano Covolo).

CONVINZIONI EURISTICHE

di Ezio Buna

Mentre sto scrivendo questo articolo, già sorrido al pensiero di come molti lettori interpreteranno il suo titolo. A parte qualcuno, molti si chiederanno: “cosa saranno mai queste convinzioni euristiche”? e spinti dalla curiosità, come mi auguro, forse andranno a leggerlo. Ma cosa significa esattamente “convinzioni euristiche”? Le euristiche (o eurismi), sono scorciatoie mentali che derivano dall’esperienza personale e permettono di evitare tutte le fasi del processo decisionale, giungendo così più velocemente ad una decisione.

Il processo decisionale è frutto dell’applicazione e/o combinazione di diversi elementi quali ad esempio conoscenza, abilità, esperienza, intuizione individuale, elevate capacità di giudizio eccetera e il non valutare in maniera analitica tutti questi elementi solo per raggiungere più velocemente alla soluzione di un problema, può generare errori di giudizio sulla base d’informazioni imprecise, tali da dar luogo a decisioni che possono esporre le persone ad un rischio elevato con conseguenze drammatiche.

In montagna può essere molto grave, specialmente in ambiente innevato, fare questi errori di valutazione, spesso dovuti ad una eccessiva familiarità con un certo pericolo (rischio valanghe); è importante dunque renderci conto di quanto possano essere pericolose alcune nostre false certezze o convinzioni durante un’escursione con gli sci o con le ciaspe.

Volutamente non mi addentrerò nella spiegazione scientifica di tutte quelle cause comportamentali, oggettive e soggettive, che portano a compiere degli errori umani che a volte in ambiente invernale sono letali, ma mi limiterò semplicemente ad evidenziare alcuni punti, su cui bisogna riflettere.

Un minimo d’introduzione sull’argomento però ci vuole visto che nella pratica di attività invernali quali lo sci-alpinismo, lo sci fuori pista e l’escursionismo con le ciaspe si è costantemente esposti ad un rischio cioè al pericolo che una valanga si stacchi provocando dei feriti o peggio ancora dei morti. Questo rischio può essere più o meno elevato in base alle diverse condizioni nivo-meteorologiche



Gita sezionale in ambiente innevato.

della montagna in un determinato momento, ed alle diverse interpretazioni che un soggetto dà a questi fattori. La percezione e la valutazione del rischio sono soggettive e variano da persona a persona.

Il CAI è sempre attento al fattore sicurezza, sia d’estate che d’inverno. Per quanto riguarda l’ambiente innevato, con il progetto “Montagna Amica”, ha promosso a livello nazionale una vasta campagna di sensibilizzazione ed informazione sul tema della prevenzione degli infortuni sulla neve, in collaborazione con tutte le associazioni dedite alla formazione e/o prevenzione degli incidenti in montagna; hanno aderito all’iniziativa le Scuole di Alpinismo e Sci-alpinismo, CNSAS, AINEVA, Servizio Valanghe Italiano, guide alpine, maestri di sci, FISJ, eccetera.

Ritengo che per affrontare la montagna nella sua magica veste invernale con un buon livello di sicurezza, sarebbe prima opportuno aver frequentato almeno uno dei numerosi



Verso Pala Fontana (Monte Cavallo).

corsi che il CAI mette a disposizione dei soci: la nostra Sezione ogni anno propone il corso di sci-alpinismo e snowboard-alpinismo organizzati dalla Scuola “Val Montanaia” ed il Corso di Escursionismo in Ambiente Innevato organizzato dalla Commissione Escursionismo.

Chi però questi corsi li ha già fatti, o è un “esperto” e da parecchi anni si diverte a scendere con gli sci dai pendii di Dolomiti, Alpi Giulie, Alpi Carniche o semplicemente compie escursioni con le ciaspe salendo su facili cime, dovrebbe quantomeno fare una piccola riflessione. La nostra “provata esperienza” e l’eccessiva familiarità con il “rischio valanghe” potrebbero giocarci un brutto scherzo nel prossimo inverno se dimostreremo un eccesso di confidenza nelle nostre capacità e se la nostra valutazione del rischio e del pericolo sarà superficiale o approssimativa. Per evidenziare quali sono alcune delle false certezze, riporto qui di seguito i preconcetti più diffusi in fatto di valanghe tratti dai testi di Fritz Gansser pubblicati dall’AINEVA in *Neve e Valanghe* n. 12 ma che si possono

trovare anche sui manuali CAI: “*Manuale dell’accompagnatore di escursionismo in ambiente innevato*” e sul manuale “*Sci alpinismo*”.

Si tratta solo di un piccolo pendio, quindi non si rischia. Anche un piccolo pendio può essere la causa di un incidente da valanga con conseguenze mortali. Una valanga di dimensioni 20×30 metri e spessore di 35 centimetri mette in movimento una massa di neve che può pesare dalle 20 alle 40 tonnellate.

Il terreno è poco pendente, quindi non si rischia. Certo, non c’è pericolo di staccare valanghe, ma le valanghe possono cadere da molto più in alto. La neve, messa in movimento, può continuare a scivolare su pendii di 10-20 gradi d’inclinazione. È decisiva infatti la pendenza dei pendii sovrastanti dove, se si superano i 30 gradi, possono staccarsi valanghe.

Si possono riconoscere facilmente i lastroni di neve. Sono duri, hanno un aspetto opaco e producono un suono cavernoso al passaggio. Circa tre quarti

delle valanghe a lastroni staccate dallo sciatore non sono di neve dura, ma di neve molto soffice (nella quale penetra un pugno) o soffice (vi entrano agevolmente 4 dita). Inoltre può nevicare su un lastrone e ciò lo rende invisibile.

Le valanghe sono eventi imprevedibili: a niente valgono guide esperte e bollettini. Con le misure di prevenzione si può fare invece molto per ridurre il rischio. Che anche gli esperti vengano travolti, è dovuto alla loro maggiore permanenza in montagna e al fatto che, conducendo delle gite, devono non di rado provare il pendio essi stessi. I bollettini valanghe servono affinché già con pericolo moderato chi non ha esperienza eviti di abbandonare le piste sorvegliate, mentre facilitano agli esperti la scelta della gita e di itinerari sicuri.

Non ha più nevicato da tempo, la neve si è stabilizzata, quindi non si rischia. Dopo una nevicata, se fa freddo, la coltre nevosa si stabilizza solo lentamente e si possono quindi trovare dei pendii esposti a nord o in ombra, pericolosi anche parecchi giorni dopo. I lastroni da vento, poi, possono mantenersi inalterati a lungo dopo la loro formazione.

Il rumore sordo “vuumm” è favorevole, perché dimostra l’assestamento. È invece una dimostrazione sicura della presenza di strati molto deboli e perciò un segnale di allarme. Questo rumore, che accompagna la rottura di elementi portanti, si sente poco prima del distacco della maggior parte delle valanghe a lastroni. La natura non potrebbe metterci in guardia in modo più evidente.

Dopo due o tre giorni la neve fresca si è assestata. L’assestamento della neve provoca in primo luogo una coesione tra i cristalli. Questa neve può formare, contrariamente alla neve con debole coesione, dei lastroni. Decisiva per la stabilità è anzitutto la coesione tra il nuovo strato e quelli vecchi sottostanti. La neve fresca può già essersi ben assestata, ma non si è ancora legata con la neve vecchia: ciò dà un ingannevole sentimento di sicurezza.

Il terreno presenta massi ed altre asperità, quindi non si rischia. La rugosità del terreno riduce soltanto il pericolo di valan-

ge di fondo, mentre la tipica valanga dello sciatore è quella di superficie, che scivola al di sopra degli strati di fondo, che son quelli trattenuti dalle asperità del terreno.

Ci sono tracce di sci di ciaspe o di animali, quindi non si rischia. Le condizioni della neve possono variare in tempi molto brevi. Le condizioni del manto nevoso variano nel tempo; un pendio poteva essere sicuro nel giorno in cui sono state fatte le tracce e non esserlo più al momento del nostro passaggio. In più, il sovraccarico varia da persona a persona: ad esempio, uno sciatore capace carica la neve meno di uno non altrettanto bravo.

Le valanghe si staccano spontaneamente in modo casuale, quindi il rischio è questione di sfortuna. Nel 95% dei casi d’incidente, sono gli stessi sciatori travolti che, col proprio peso, innescano la loro valanga a lastroni. Solo nel 5% dei casi si tratta di fatalità. Le valanghe si staccano spontaneamente anzitutto quando i bollettini segnalano “pericolo forte” o “pericolo molto forte”. Consultando i bollettini si possono evitare queste valanghe rimanendo a casa.

Nella neve di questo pendio ci sono fessure, quindi si rischia. Non c’è invece pericolo, in quanto non vi sono più tensioni nel manto nevoso che ha trovato un nuovo equilibrio. Questi pendii scivoleranno solo se vengono inumiditi e inizia la trasformazione da fusione.

Il freddo consolida la neve, quindi non si rischia. Questa è una delle convinzioni più false, pericolose e diffuse. Quando ad un periodo di rialzo termico fa seguito una diminuzione delle temperature, anche per effetto dell’escursione termica giornaliera, il manto nevoso tende a consolidarsi, poiché l’acqua si rigela creando solidi legami fra i cristalli. Quando, invece, dopo un’intensa nevicata permane un periodo con temperature rigide, il freddo mantiene l’instabilità, ritardando la trasformazione (metamorfosi) e l’assestamento del manto nevoso. Ancor più pericoloso è il freddo intenso con poca neve: spessori ridotti di manto nevoso e temperature fortemente negative favoriscono la formazione della cosiddetta brina di profondità, formata da cristalli angolari e a calice fragili e scor-



Con le racchette da neve sui monti di casa.

revoli, costituenti uno strato interno o basale molto debole, sul quale gli strati sovrastanti possono scorrere.

È mattino presto, quindi non si rischia. Questo è vero se le temperature notturne sono state ben inferiori a 0° C, falso in caso contrario. Inoltre non c'è orario per il distacco provocato di lastroni.

Lungo questo pendio è già scesa una valanga, quindi non si rischia. Se una valanga è già caduta, un'altra potrebbe cadere, magari provenendo da un canale non visibile.

C'è poca neve, quindi non si rischia. Secondo le statistiche, negli inverni con poca neve si hanno fra gli sciatori circa tre volte più vittime che in inverni con molta neve. Lo sciatore può, o deve, scegliere di scendere in conche e canali dove trova la poca neve accumulata dal vento che si stacca sotto forma di valanghe a lastroni.

Stiamo sciando camminando nel bosco, quindi non si rischia. Solo il bosco fitto nel quale uno sciatore passa con difficoltà è al sicuro da valanghe. Un bosco rado, nel quale grandi parti di cielo sono visibili, non è sicuro. In caso di travolgimento da valanga, anche piccola, la presenza di alberi aumenta il possibile danno, per la probabilità di collisione contro i tronchi. Infine, un bosco fitto difficilmente riesce a fermare una valanga già in movimento proveniente da pendii posti più in alto.

Ha tenuto per il passaggio del primo, terrà anche per i successivi, quindi non

si rischia. Un pendio instabile non si rompe necessariamente al passaggio del primo sciatore. Ogni sciatore o escursionista con le ciaspe con il proprio passaggio può compromettere la stabilità fino alla rottura. Un lastrone può resistere al passaggio di due sciatori o due escursionisti con le ciaspe che tengono una certa distanza, ma staccarsi se procedono ravvicinati.

Se lo spessore della neve è sottile non si rischia. Uno spessore considerevole di neve si stabilizza meglio di uno sottile. Quest'ultimo facilita, specie nei pendii in ombra, la formazione di brina di fondo, dovuta alla forte differenza di temperatura tra il suolo e la superficie della neve, brina che diventa pericolosa quando viene ricoperta da neve che forma lastroni.

Tutte le "false certezze" che ho elencato qui sopra dovrebbero farci riflettere su quanto sia facile fare delle errate valutazioni in ambiente innevato. Sottovalutare il rischio e il pericolo o prendere decisioni con leggerezza, potrebbe costarci caro. Dobbiamo quindi avere sempre ben presente quali siano i corretti comportamenti da tenere nella pratica della nostra attività preferita in ambiente innevato. Per concludere, se qualcuno volesse approfondire sull'argomento, consiglieri di visitare il sito web dell'AINEVA www.aineva.it e consultare la pagina delle pubblicazioni dove si possono scaricare gratuitamente una serie di testi su neve, valanghe, interpretazione dei bollettini nivo-meteorologici e sulla meteorologia alpina.

NON ABBASSARE LA GUARDIA

La puntura di zecca

di Federico Lenarduzzi

Di cosa si tratta

La zecca è un artropode chelicerato appartenente, insieme a ragni, acari e scorpioni, alla classe degli aracnidi, che si attacca ostinatamente alla pelle, da cui succhia il sangue per alcuni giorni. Il morso di solito non è doloroso e non causa prurito, per cui può passare inosservato. I problemi che determina si limitano di solito a una **LESIONE LOCALE** nella sede della puntura, raramente seguita da sintomi generali (febbre, malessere, astenia, etc.). Alcuni tipi di zecca (*Ixodes Scapularis*) possono trasmettere col loro morso gravi malattie, tra cui la **MALATTIA DI LYME**.

Le zecche provengono dagli animali domestici, oppure dagli arbusti del sottobosco in montagna (da qui si attaccano ai vestiti e quindi alla pelle, in genere durante un'escursione). Mentre la comune zecca del cane è grande circa 1 cm, quella responsabile della malattia di Lyme è grande quanto una capocchia di spillo.

Come si manifesta

Come detto, la puntura non provoca né dolore né prurito, per cui spesso passa inosservata: casualmente, per esempio durante un bagno o una doccia, si riscontra la zecca attaccata alla pelle. Quando la zecca si stacca, la zona della puntura si presenta come un piccolo rigonfiamento rosso con la zona centrale un po' ribassata, che si trasforma ben presto in crosta. Raramente, nei giorni successivi, la persona può avere febbre, eruzione cutanea e/o ingrossamento dei linfonodi vicini.



Tipico alone cutaneo per infezione da zecca.

Cosa fare

La zecca rimane attaccata alla pelle attraverso la sua bocca. Tentativi maldestri di asportare la zecca possono pertanto facilmente causare il distacco della testa dell'insetto, che rimane infissa nella pelle e deve essere rimossa.

1. Utilizzare un paio di pinzette, o, in alternativa, le dita, o un filo avvolto intorno alle mascelle della zecca.

2. Cercate di serrare la presa il più possibile vicino alla pelle, possibilmente in corrispondenza della testa; tirate poi lentamente ma costantemente, finché l'insetto non molla la presa. Evitate possibilmente movimenti oscillatori, che rischiano di staccare il corpo della zecca dalla testa.

3. Se avete rimosso la zecca, ma la testa è rimasta attaccata, la zecca non potrà comunque più trasmettere la malattia di Lyme. La testa della zecca dovrà però comunque essere rimossa con un ago sterile (operando come per rimuovere una scheggia).

4. Una volta rimossa la zecca, disfatevene rimettendola nel suo ambiente naturale, o buttandola nel water, o nella spazzatura.

5. Lavate le mani e la zona della puntura con acqua e sapone.

Chiamare il medico

Se non riuscite a rimuovere la zecca.

Se la testa della zecca è rimasta in profondità nella pelle.

Se nella settimana successiva alla puntura compaiono febbre o un'eruzione sulla pelle.

Cosa non fare

Non cercate di rimuovere la zecca facendola oscillare o tirandola bruscamente: favorireste il distacco della testa.

Non uccidete la zecca schiacciandola con le mani.

Non cercate di staccare la zecca cospargendola di smalto per le unghie, alcool o petrolio: si tratta di tentativi d'interrompere la respirazione, destinati però all'insuccesso, perché la zecca respira solo poche volte in un'ora. Tali tentativi possono inoltre indurre nella zecca il vomito, contribuendo a mettere in circolo tossine dannose.

Prevenzione

Se la zona montana o il bosco che frequentate è particolarmente a rischio per infestazione da zecche (aree notoriamente occupate, aree boschive, soprattutto con erba alta e deposito di fogliame), soprattutto nei mesi primaverili/estivi il rischio di trasmissione della malattia di Lyme è più elevato, pertanto è consigliato:

Camminare al centro dei sentieri evitando se possibile il contatto con la vegetazione.

Indossare calzature chiuse ed alte sulla caviglia, pantaloni e camicie a maniche lunghe. Sono preferibili indumenti chiari, che facilitino l'individuazione delle zecche. Infilate i calzoncini nelle scarpe e la camicia nei calzoncini, per evitare che le zecche possano infilarsi dentro.

Quando fate sosta e riponete temporaneamente zaini e/o vestiti, fate attenzione che

non siano a contatto con zone a rischio ed esaminateli attentamente prima di rimmetterli addosso.

Usare repellenti per insetti a base di DEET al 20-30% (ripetendo l'applicazione ogni 2-3 ore) o, meglio ancora, di Permetrina. Questi prodotti non vanno applicati sulla pelle, ma sui vestiti.

Al ritorno, prima di entrare in casa, ispezionare accuratamente i vestiti e rimuovere eventuali zecche. Eventuali zecche sfuggite al controllo possono essere uccise lavando i vestiti ad alta temperatura, asciugandoli con aria calda per almeno un'ora.

Una volta di ritorno a casa procedere ad un'accurata ispezione di tutto il corpo, parti coperte e scoperte senza trascurare il cuoio capelluto, per verificare la presenza di zecche ed eventualmente effettuare una immediata rimozione.



LA MONTAGNA NELL'ANIMA

Le foto di Antonio Bortolussi

a cura della Redazione



Primavera in Val Pusteria

Che dire di Toni? Uno di noi. Lo conosciamo da sempre, da quando faceva parte del bel gruppo di giovani che frequentavano la nostra sezione nella seconda metà degli anni '70, un gruppo eterogeneo, allegro, accogliente, aperto a nuove amicizie, impegnato in montagna su diversi fronti.

Come molti, appassionato di alpinismo, con all'attivo anche salite impegnative; faceva parte del Soccorso Alpino, partecipava alle gite sociali e a brevi "spedizioni alpinistiche" fuori regione.

Poi la moglie, i figli, il ritirarsi dalle frequentazioni assidue a Pordenone per tornare a Zoppola, mantenendo però sempre l'appuntamento del giovedì sera in sede. Un cambio di rotta verso l'escursionismo, per godere con la famiglia delle bellezze dell'andare in montagna, un desiderio costante di frequentare sentieri noti, di conoscere ambienti nuovi, anche fuori regione, in tranquillità, insieme ai suoi cari, anno dopo anno, raccogliendo via via una notevole quantità di fotografie. Toni è una persona schiva, tranquilla, non ama

parlare troppo di sé, ma le sue foto ci svelano gli aspetti del suo animo, della sua profonda sensibilità, del suo stupirsi di fronte a panorami sconfinati o a situazioni di luce inaspettate, della gioia di fronte ad un fiore appena sbocciato, per una gemma in divenire, per un tramonto o un'alba affascinanti. Le sue immagini ci fanno sentire che nell'arco di questi anni il suo amore per la montagna non si è affievolito, i presupposti degli anni giovanili sono stati rinvigoriti da queste frequentazioni assidue, ce lo fanno insomma sentire sempre "uno di noi".



Pascoli del Monte Elmo.

L'Alpago dalle pendici del Monte Guslon.





Le Tofane dalla Croda de R'Ancona

I Piani di Castelluccio di Norcia.





Valle dei Monzoni e Gruppo della Marmolada.

La Croda da Lago versante nord-ovest.



NORVEGIA 2011, SCI-ALPINISMO TRA GLI ORCHI

di Chiara Damian

Davanti ad un trancio di salmone dal rosa un po' sbiadito, è arrivato un lieve senso di malinconia, accompagnato dal ricordo delle abbuffate color arancio intenso... e non poteva che essere questa la nobile fonte ispiratrice del racconto della nostra avventura norvegese!

D'obbligo presentarvi innanzitutto i personaggi: della truppa del CAI di Pordenone, il fantastico Lele (in seguito rinominato in modo più appropriato "nonno orco" o "re degli orchi" a seconda dell'impegno), i due Andrea, Marco, Ljuba ed io (Chiara); del CAI di Verona, il mitico Franz, la mente del viaggio nonché (ci ha tentato perlomeno) coordinatore di questa banda di anarchici, Giuliana, Franca, Andrea, Stefano e Luca.

Partiti il 24 di marzo (nota: 25 gradi umidi) e già gli eventi del giorno di solo viaggio avrebbero scoraggiato dei normalmente superstiziosi. Al congiungimento all'aeroporto di Milano, ci si presenta un Franz ammaccatissimo, reduce da un imprevisto che avrebbe steso qualunque persona di tempra ordinaria, ma ci rassicura il brillio degli occhi, quindi partiamo.

Atterriamo alle 15.00 su Oslo bianca di neve, con le punte dei fiordi ancora ghiacciate: scalo per Alesund, da dove prenderemo le tre macchine prenotate per raggiungere in tarda serata la nostra prima meta, nei pressi della cittadina di Orsta, sulla penisola di Sunnmøre. O meglio... così sarebbe andata se non fosse sopravvenuta la bella pensata di un matto, di farsi quel pomeriggio un giro in deltaplano nella fetta di cielo esattamente sopra l'aeroporto: aerei a terra, ritardi, voli annullati. Così la tarda serata diventa piena notte e dopo un traghetto e un po' di chilometri sotto una nevicata (nota: -1 grado) arriviamo stremati a destinazione.

Qui ha inizio la favola. Ci svegliamo nelle rispettive due casette di pescatori ("Hytte") affittate, e pensiamo che la nostra dev'essere la casa del re dei pescatori, tanto è bella, enorme, interamente in legno, con l'erba sul tetto. E, a conferma, ecco arrivare il nostro pescatore con in gropa un sacco nero da cui tira fuori... nientemeno che il re dei salmoni per noi, se lo vogliamo (!), già in giganteschi tranci puliti, di un arancione... quello di cui sopra. Chiara premonizione del fatto che la faccenda culinaria avrà parte preponderante nella nostra vacanza... con coraggio accogliamo la sorte.



Smorbotntinden (1.188 m) e Romsdalsfjorden (foto di Gabriele Remondi).

Passiamo, in questa zona, i primi cinque giorni su neve che, nel mio primo viaggio con gli sci fuori casa, non immaginavo esistesse. Ogni notte ci regala la nostra fettona di polvere, la appoggia (perché qui la neve che cade non sembra amare il vento, o l'una o l'altro, mai assieme) fino al bordo del fiordo, sul mare, con un contrasto indescrivibile per noi che viviamo la neve come cosa di montagna.

Nonostante il sole non si conceda molto, tiriamo fuori una gita ogni giorno, qualcuna godendo dei paesaggi selvaggi e delle discese a picco sul fiordo, un paio immersi nelle nuvole e a tratti nebbia, provando la sensazione nuova di sciare anche ad occhi chiusi (non metaforico!) tale e quanta e quant'è soffice la neve.

Costeggiamo i fiordi e boschi bellissimi, in una sequenza di cartoline in bianco e nero macchiate ogni tanto da qualche casupola sparsa, nei due tipici colori rosso e azzurro pastello intensi, un contrasto di colori spaziale. La restante (buona) parte della giornata, considerato che c'è luce fino alle 21.30 di sera, è dedicata ad attività meno contemplative e più mandibolatorie: sotto tutti nei preparativi, a partire dallo spuntino appena rientrati, tolti giusto gli scarponi, per finire senza troppa pausa con la cena... Da cui la ribattezzata "casa degli orchi", lascio immaginare.

Con dispiacere lasciamo la nostra "Nipe-hytene" (questo è il vero nome della casa) per



Hjørundfjorden nella penisola di Sunnmøre (foto di Gabriele Remondi).

trasferirci nella penisola di Romsdal, in quello che i locali ci indicano come il paradiso dello scialpinismo in Norvegia. Ci sistemiamo a pochi minuti dalla bella cittadina di Andalsnes, in due bungalow con il terrazzo sull'acqua in riva al fiordo, di nuovo bellissimo!

Questa volta, eccetto un giorno in cui soffia un vento micidiale, abbiamo con noi il sole per quasi tutti e cinque i giorni, con una visione di cime frastagliate, lavorate e smaltate di neve: nemmeno l'ombra dei "panettoni" che immaginavo di trovare! Da qualunque parte ci si giri si vedono possibili salite e discese, con la più ampia scelta del livello di difficoltà, dal fiordo fino a perdita d'occhio all'interno. Pare che siamo gli unici ad affannarci nelle partenze mattutine, abitudine di casa difficile da lasciare. Incontriamo i gitanti locali in salita più o meno sempre all'ora del nostro ritorno, alcuni partono pacifici dopo il lavoro, alle 17, e... grande presenza femminile!

L'ultimo giorno è dedicato alla visita della bella Alesund, la città più grande e caratteristica

costruita su isolotti, dicono simile a Bergen, in piccolo.

A questo punto purtroppo il gruppo si divide, causa diverse prenotazioni per l'aereo di ritorno. In cinque restiamo ancora una notte in ostello, e per scacciare la malinconia troviamo un locale in cui mangiare il piatto nazionale, il baccalà, e brindare agli amici partiti... Finisce così la favola, con la solita fretta con cui hanno l'abitudine di correre i giorni di vacanza, più ancora se in bella compagnia.

Un grazie di cuore a tutti per le giornate leggere e allegre e per l'affiatamento, per niente scontato, che si è creato. Un caro saluto alla banda degli orchi!

LA GUIDA PIÙ LONGEVA AL MONDO

di Pietro Matarazzo

Prima della sua scomparsa, avvenuta il 14 giugno del 2004, la fama di Ulrich Inderbinen si era diffusa ben oltre i familiari confini della sua città, Zermatt, principalmente per la sua stupefacente capacità di continuare a sciare e scalare durante la vecchiaia. Ha continuato ad esercitare la professione di guida alpina fino all'età di 95 anni, ed è stato certamente la più longeva guida al mondo. Aveva quasi novant'anni quando, nel 1990, raggiunse la cima del Cervino per l'ultima volta (per la cronaca, impiegando quattro ore soltanto dal rifugio dell'Hornli alla vetta, un dislivello di 1.200 metri di difficoltà AD), in occasione del 125esimo anniversario della prima salita, avvenuta nel 1865.

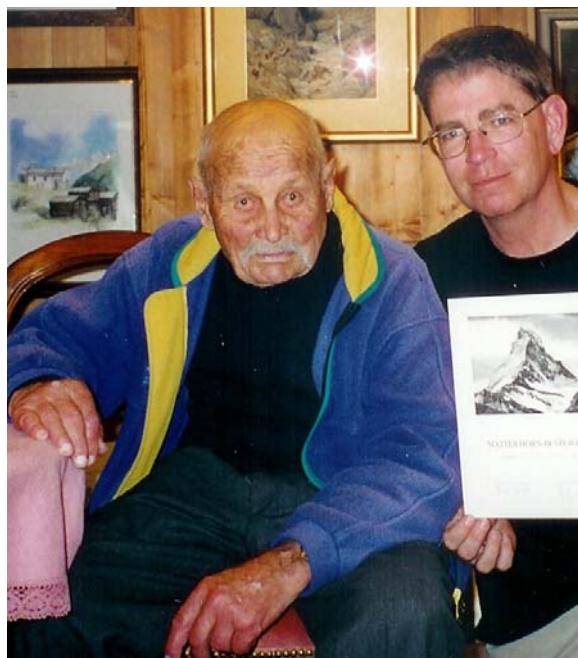
A Zermatt lo conoscevano tutti quando, nel 1996, fu pubblicata la sua biografia, diventata ben presto un best-seller in Svizzera e Germania e tradotta in inglese, francese e giapponese. Divenne una celebrità: i giornalisti e i fotografi lo ricercarono per intervistarlo e fotografarlo; nello stesso anno venne ricevuto a Roma da Papa Karol Wojtyła.

Ad uno degli episodi più caratteristici della sua lunga carriera assistette il collega Hermann Biner. Un cliente che ingaggiò Ulrich per essere accompagnato sulla Punta Dufour (la vetta del Rosa), rimase inorridito appena scoprì, dall'albo ufficiale, che la sua guida aveva 87 anni! Il giorno dopo ritornò dall'escursione esausto: aveva raggiunto sì la vetta, ma letteralmente trascinato da Ulrich che era stato sempre primo sia in salita che in discesa! Per di più protestò con lui per il passo troppo veloce! Allora il buon Ulrich gli rispose sghignazzando: "Mio caro signore, se desidera andare più lentamente deve affidarsi a una guida più vecchia di me."

Molti gli si erano affezionati non solo per la sua età, ma anche per l'aspetto di uomo dal fascino antico ed integrità cristallina, che viveva con la dignità onesta ed elegante dei montanari nati quando Zermatt era solo un villaggio di pastori e contadini e non la vetrina scintillante dei giorni nostri. Era noto anche per la sua pazienza, modestia, il suo sottile humor inglese e i modi educati (all'età di 95 anni si alzò a porgere il cappotto ad una giornalista che lo aveva intervistato). La fama non cambiò il suo stile di vita. Continuò ad abitare la casa che aveva finito di costruire nel 1935, nella quale cucinava e si scaldava per mezzo di una stufa alimentata dalla legna che spaccava a colpi d'ascia; non ebbe mai un'automobile, nè una bicicletta e nemmeno il telefono. Fu credente cattolico, non mancava la messa domenicale e portava sempre con sé un rosario; si segnava con l'acqua benedetta prima di coricarsi o uscendo di casa per una giornata in montagna. Come alpi-

nista non compì salite di difficoltà estrema ma si costruì una solida fama di guida affidabile e dal passo sicuro, paziente con i propri clienti e prodigo di consigli ai giovani colleghi. Fino ai primi anni '80 si tenne al passo coi tempi nell'attrezzatura e nella tecnica; non seguì invece la successiva rivoluzione dell'arrampicata sportiva. Era essenzialmente un alpinista tradizionale, più interessato al lato ambientale che a quello tecnico; come altre guide di Zermatt, era abilissimo nelle manovre di corda e nella progressione su terreno misto di roccia e ghiaccio tipico del Cervino, che aveva scalato 370 volte, pur preferendo i meno frequentati picchi del Zinalrothorn e Gabelhorn.

Durante gli ultimi 50 anni di carriera accompagnò una serie di clienti abituali, i quali ne facevano calorose raccomandazioni presso i loro amici, tanto che non aveva più bisogno di referenze scritte sul suo libretto di guida. Dopo un mese di ascensioni con Ulrich, un cliente nel 1950 scriveva: "È un accompagnatore sicuro e affidabile in qualsiasi frangente, trasmette fiducia e calma. È capace di portare a termine l'escursione a dispetto del tempo cattivo o delle non ideali condizioni della montagna." Quando nel 1933 uno scalatore americano scrisse sul libretto "è la migliore guida", il sarcastico commento di Ulrich fu: "è probabile che non ne abbia conosciute altre." L'unico incidente occorso ai suoi clienti, in settanta anni di attività, accadde nel 1958, quando uno di loro cadde lungo la via italiana al Cervino. Ulrich trattenne la corda di sicurezza, ma riportò la



lussazione della spalla; fortunatamente due colleghi non lontani lo aiutarono a ridurre la lussazione e gli applicarono una fasciatura.

Esercitava anche la professione di maestro di scialpinismo, ma la sua prima gita, nel 1931, non fu di buon auspicio. Ingaggiato da un giovane signore svedese per la salita del Breithorn, avendo dimenticato le pelli di foca, rimediò annodando attorno agli sci un sottile cordino di canapa; con questo stragemma, dopo dieci ore di faticosa marcia, riuscì a portare a termine la salita. La sfortuna però era ancora in agguato: durante la discesa cadde malamente (gli sci erano fatti in legno e non avevano lamine di metallo) e si ruppe una gamba. Trascinandosi tra atroci dolori, raggiunse lo Schwarzsee e da lì, disteso sopra una rudimentale slitta realizzata con gli sci, scese lentamente fino a Zum See. Qui abbandonò gli sci nel ricovero delle pecore di proprietà del padre e, sostenendosi ai due bastoni da sci, zoppicando rientrò a Zermatt (l'elicottero del soccorso era di là da venire). Ad ogni modo, divenne un' apprezzata guida anche sugli sci, in particolare per la famosa traversata Chamonix-Zermatt. Era celebre il suo sorprendente senso dell'orientamento durante le tempeste di neve, capacità che aveva particolarmente affinato durante il periodo bellico quando in pattugliamento nella zona confinaria di Zermatt era proibito usare la torcia.

Portava i clienti sulla Punta Dufour anche con una nevicata in corso e vento forte senza l'uso della bussola, strumento che giudicava superfluo per una guida di esperienza su tracciati conosciuti. Praticò lo sci fino a 94 anni. Pur con l'aggravio dell'età, scendeva disinvolto e con pieno controllo della velocità; amava ripetere di essere pluri-vincitore ai campionati di sci per guide, aggiungendo, dopo una pausa ad effetto, di essere anche l'unico concorrente nella sua categoria.

La storia di Ulrich si lega all'evoluzione di Zermatt, che da minuscolo villaggio di 741 abitanti è diventata una località di villeggiatura tra le più famose del mondo. Il nostro personaggio nacque nel dicembre del 1900, durante un inverno tra i più freddi mai registrati. In paese non vi era il medico e i 30 chilometri di strada fino al primo centro abitato in valle, erano spesso bloccati dalla neve e dal ghiaccio, quindi anche una banale malattia poteva trasformarsi in condanna a morte. Due fratelli di Ulrich morirono giovanissimi e il padre stesso aveva perso prematuramente la prima moglie. La ferrovia a cremagliera che collega a Visp, inaugurata nel 1891, iniziò il servizio invernale solo nel 1929.

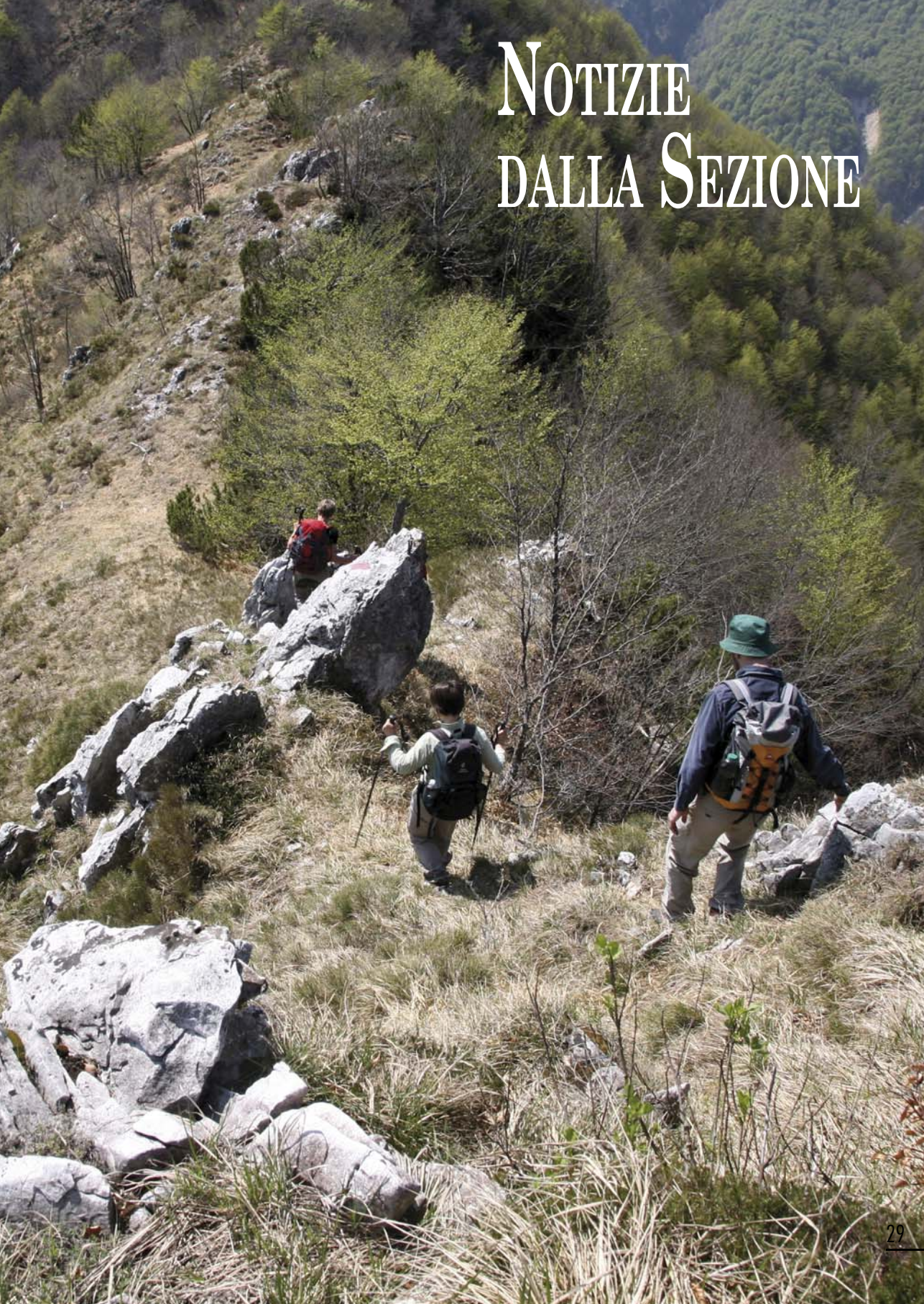
I genitori di Ulrich erano agricoltori e guadagnava-

no appena il necessario per il sostentamento della famiglia. Non beneficiarono del crescente boom turistico e continuarono ad alpeggiare sulle alte malghe di Zmutt e Blatten con alcune mucche, diverse galline e nove figli che ritornavano a valle prima dell'inverno; d'estate la scuola era chiusa per permettere ai genitori di affidare ai propri figli una parte di quel duro lavoro. Ulrich cominciò a lavorare a quattro anni raccogliendo la legna e sorvegliando il bestiame. Una vita di grande sacrificio che continuò fino a 20 anni quando decise d'isciversi ai corsi per diventare guida; il requisito d'ingresso era quello di dimostrare una certa esperienza, cosa che non aveva. Scalò allora il Cervino per la prima volta, accompagnato da una sorella e due amici seguendo semplicemente le rocce che presentavano i segni degli scarponi chiodati di chi li aveva preceduti. Anche dopo il conseguimento del brevetto, essendo poco conosciuto tra gli albergatori della zona, gli fu difficile trovare clienti, quindi il suo tenore di vita non migliorò molto. Per alcuni anni si adattò a fare lavori saltuari, come carpentiere nell'azienda agricola di famiglia o come operaio per ripulire dalla neve le rotaie della ferrovia del Gornergrat. Saliva spesso i 1.500 metri di dislivello che lo separavano dalla stazione a monte di quella linea (non aveva i soldi per il biglietto) e lì aspettava di essere assunto da qualche facoltoso passeggero.

Nell'estate del 1928, mentre trasportava il fieno, conobbe Anna Aufdenblatten e la sposò dopo ben cinque anni di fidanzamento a causa di alcuni lutti subiti dalle due famiglie e di un forte periodo d'indigenza. Tradizione voleva che il matrimonio venisse celebrato alle 6 del mattino, in modo da permettere a tutti di tornare al lavoro. Luna di miele o vacanze, neanche a parlarne. Ebbero due figli, un maschio e una femmina. Le condizioni di vita di Ulrich migliorarono solo dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ciononostante, parlava con affetto di quei primi duri anni, rimpiangendo quanto lo sviluppo del turismo aveva spazzato via la solidarietà. A tal proposito, durante un'intervista, dichiarò: "La vita ai miei tempi era rude ma affascinante. Tutti avevano pochissimo ma si davano una mano; la gente era più felice di oggi."

Ad ogni modo, Ulrich dava l'impressione di divertirsi come un matto anche in età avanzata ed era assai tollerante verso lo stile di vita moderno. Era sazio di vivere e si avvicinò alla fine con serenità. Ad un giornalista che gli domandò se aveva paura della morte, rispose ironico: "Neanche un poco; sul giornale non ho mai visto l'epigrafe di qualcuno della mia età".

NOTIZIE DALLA SEZIONE



CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA PER IL TRIENNIO 2009-2011

Presidente: Alleris Pizzut

Vicepresidente: Gabriele Remondi

Consiglieri: Giorgio Fornasier, Alessia Fugaro, Franco Jereb, Andrea Manzoni, Franco Protani, Diego Stivella, Luca Stramare.

REVISORI DEI CONTI

Presidente: Roberto Barato

Revisori: Gianni Furlanetto, Alessio Venier

DELEGATI SEZIONALI AI CONVEGNI

Alma De Luca, Gianni Furlanetto, Alleris Pizzut, Gabriele Remondi

SEGRETERIA SEZIONALE

Eliana Brusadin

SOTTOSEZIONE DI AVIANO

Walter Tesolin

LA SEDE DELLA SEZIONE

Pordenone - Piazzetta del Cristo, 5/A

Casella Postale 112 Pordenone

Telefono e Fax 0434 522823

SITO WEB

www.cai.pordenone.it

INDIRIZZI DI POSTA ELETTRONICA

Presidente: presidenza@cai.pordenone.it

Segreteria: info@cai.pordenone.it

Alpinismo Giovanile: ag@cai.pordenone.it

Escursionismo: escursionismo@cai.pordenone.it

Mountain-Bike: mtb@cai.pordenone.it

Scuola "Val Montanaia":

info@scuolavalmontanaia.it

Sentieristica: sentieri@cai.pordenone.it

U.S.P. CAI: unionesperleologicapn@alice.it

*La segreteria della Sezione osserva il
seguito orario:*

<i>Lunedì</i>	Chiuso
<i>Martedì</i>	18.00-19.30
<i>Mercoledì</i>	18.00-19.30
<i>Giovedì</i>	21.00-22.30
<i>Venerdì</i>	18.00-19.30



Gli auguri per il 70° compleanno di Ruggero Petris pongono un problema non indifferente: quello di decidere ed organizzare gli argomenti da affrontare. Infatti, nella sua apparente semplicità, il nostro presenta molteplici sfaccettature ed interessi tra i quali è difficile fissare un ordine d'importanza. Dato l'ambiente editoriale... limitiamoci ad andare a zonzo per i monti.

Ruggero ha sempre apprezzato la montagna, tra i suoi racconti rammento partenze giovanili in bicicletta per andare su a vedere le Dolomiti, con ben poca attrezzatura al seguito, e pernottamenti garibaldini. Poi la questione è diventata più impegnativa con l'incontro della roccia, quando ne parliamo capisco che il suo maestro ammaliatore è stato in particolare Dino Agnolin dal quale ha appreso la tecnica diventandone compagno di cordata. Fortunatamente ciò non lo ha reso monotematico ed ha continuato a frequentare tutte le forme che il vero alpinismo presenta.

Ruggero è una persona curiosa e desidera sempre conoscere e provare nuove esperienze: qualcuno potrebbe non essere d'accordo, vista l'affezione quasi maniacale al rifugio Pordenone ed al Campanile di Val Montanaia che lo hanno irretito in questi ultimi anni, ma vi assicuro che è proprio così e non mancano le prove.

Quando si cercava qualcuno con cui andare

a vedere vie poco frequentate, si è sempre messo a disposizione senza bisogno di alcuna insistenza. Nel mio caso, dato il mediocre compagno che si trovava, sapeva di dovere per lo più tirarsi le vie da primo con pochi cambi. E qui è doveroso inserire qualche sua caratteristica particolarmente positiva:

- Mai andare a fare una via perché conosciuta o relativamente difficile, ma soprattutto per scoprire un ambiente, se possibile ma non necessariamente con il premio di una cima.
- Velocità "esecutiva", per me assai impegnativa perché richiedeva prestazioni ed allenamento che non fanno parte del mio normale vocabolario.
- Potenza fisica che gli permetteva di tirar su il compagno di peso, quando necessario.
- Sicurezza nel procedere, che al compagno dà grande conforto.
- Semplicità di comunicazione, in pratica più che altro a tirate di corda sull'imbrago!
- Schiettezza nei rapporti e mancanza di approccio politico.

In rapporto a quanto detto voglio dilungarmi in alcuni "flash" che riempiono nostalgicamente spesso i miei ricordi.

- Un mattino ci mettiamo d'accordo di andar a fare la Piccola (di Lavaredo) per la normale. Come al solito arriva su ad Auronzo in largo anticipo con il secchio della sua frutta, fortunatamente sono sveglio e non deve buttarmi i sassi sul balcone. Beviamo qualcosa, lui sicuramente un caffè latte, poi ci mettiamo d'accordo perché la mia famiglia ci raggiunga verso mezzogiorno per pranzare in Lavaredo. I miei arrivano su prestino e dalla chiesetta cominciano a guardare con il binocolo: gran folla sulla normale ma non ci trovano, saremo rimasti imbottigliati, così decidono di andare in forcella per passare il tempo. Appena si apre il Paterno vedono due sulla cresta finale, puntano il binocolo: siamo noi. La Piccola l'avevamo fatta fuori in ben poco, superando tutte le cordate che ci precedevano inseguiti da qualche imprecazione, e troppo presto eravamo di nuovo alle ghiaie così avevo proposto lo spigolo Innerkofler, facile e panoramico, che avevamo superato senza consumare la corda. Per fortuna avevamo l'appuntamento con la famiglia, altri-

menti a Ruggero sarebbe piaciuta anche una puntata sul Passaporto.

- Andiamo con gli amici al rifugio Treviso, loro vogliono fare la Castiglioni ed il concatenamento successivo. Io tiro indietro perché sono completamente senza allenamento ed anche Ruggero dichiara di non sentirsi in giornata. Guardando la mia guidina decidiamo per la Punta sopra il rifugio, su una via che non va oltre il quarto. Partiamo con molta calma, stranamente mi prendo in groppa la corda in quanto in genere la tiene lui per non affaticarmi. Naturalmente arranco nello stargli dietro ed ogni tanto mi chiede: "Da che parte devo andare?" "Dal tracciato direi che si va..." E non riesco mai a prenderlo. Poi si comincia ad arrampicare, e la musica non cambia. Finalmente lo raggiungo, è seduto e mi guarda: "E adesso cosa facciamo?" Alzo la testa: dieci metri di placca e siamo in cima. Tiro giù la corda: "Così almeno possiamo dire di averla usata anche in salita!"

- Una delle maggiori comiche, che ho spesso raccontato, ci è successa nel camino della Rosetta, nelle Pale di San Martino, dove involontariamente mi ha dato la più grande soddisfazione delle salite fatte insieme. Partiamo in due cordate, presto perdiamo gli altri che procedono in sicurezza mentre gli anaspò dietro nonostante la corda la porti lui. Comincia a nevicare ed entro in crisi tanto che all'inizio delle difficoltà deve tirarmi quasi di peso perché ho le mani troppo gelate. Poiché qualcuno lassù aiuta gli sconsiderati, il tempo migliora ma sbagliamo evidentemente un passaggio che non riesce a superare nonostante vari tentativi. "Provo io", parto e con la decisione del suicida supero lo strapiombino facendo un salto ed appendendomi fortunosamente, quel che si dice sedere sfacciato. Subito cede e dopo un po' trovo una splendida sosta. "Non so proprio come hai fatto a passare" sono le prime parole che mi dice quando ne viene fuori. Che soddisfazione ragazzi: uno ti tira su di peso e poi ti fa pure i complimenti. Poco dopo siamo in cima sotto lo sguardo esterefatto di due infreddoliti turisti tedeschi qui arrivati in funivia.

- Andiamo a fare il Campanile e, prima volta, viene su anche mia moglie Franca. Na-

turalmente la mettiamo in cordata con lui. Alla Cozzi le spieghiamo come fare, attacca poi la vediamo scivolare all'insù sulla roccia a gambe stese: per evitarle fatiche ha dato uno strattone che l'ha letteralmente staccata e fatta saltare sopra la fessura. Unica noia una ginocchiata nera residua dell'innalzamento squilibrato.

- Organizziamo una salita di gruppo su Cima Grande (di Lavaredo), lui porta sua moglie ed io la mia. Sopra il camino qualcuno molla un masso che rischia di andare sopra Lodovica che è ancora a metà. Guarda la traiettoria, dà un pugno e lo fa andare fuori in parete. Rug diventa bianco, cosa decisamente rara data la carnagione, in sosta la moglie lo fascia e poi lui decide di proseguire, nonostante gli inviti a scendere almeno in quattro. Andiamo in cima e solo con molta fatica riusciamo al ritorno a convincerlo ad andare a farsi vedere in pronto soccorso ad Auronzo, vediamo che sta male e soffre. Doppia frattura esposta: "Non volevo rovinarvi la gita!"

Cosa aggiungere sul nostro falegname. Tra le sue caratteristiche una generosità assoluta, la soddisfazione di accogliere qualsiasi richiesta che rientri nelle sue competenze. Da notare che le sue spanne misurano con precisione analoga ai metri... digitali. I suoi cartelli affollano vari percorsi montani come le sue realizzazioni lignee: pochi di noi non hanno almeno un suo mobile in casa. Sulla sua bravura basti dire che quando realizzammo insieme dei diffusori per alta fedeltà, le sue casse erano talmente ben fatte che ne sono finite in tutta la penisola, impiallacciate a mano secondo i desideri degli audiofili. E quando gli chiesi un mobile per computer, tutto un giro di amici si trovò con il mobile perché lui non ama realizzare pezzi unici.

Dovrei dire molte altre cose positive su Ruggero, ma lui se ne adombrerebbe perché gli secca essere lodato: è forse la sua caratteristica più pura, quella che distingue i veri fortissimi.

14° CORSO DI ESCURSIONISMO



a cura della Commissione Escursionismo

*Sulla cresta del
monte Ferrara.*



Si è concluso, a metà giugno, il 14° Corso di Escursionismo Avanzato con grande soddisfazione degli allievi e di tutto l'organico istruttori. Anche stavolta il numero dei partecipanti, 37 in totale, provenienti dalle Sezioni organizzatrici (Pordenone, Portogruaro, Sacile e San Vito al Tagliamento) ha segnato il top in fatto d'iscrizioni, dimostrandoci ancora una volta che questa tipologia d'insegnamento riscuote l'interesse e l'approvazione dei soci CAI. Se possiamo concederci, con modestia, un po' di orgoglio, questo significa che gli istruttori (noi in pratica) stanno lavorando in modo positivo. Sebbene siano passati ben 14 anni dalla prima volta, sembra proprio confermato che la strada intrapresa sia quella giusta.

Il Corso, che si è svolto tra fine aprile e metà giugno, si è articolato su otto lezioni teoriche e sei pratiche in ambiente di cui una, di due giorni, presso il Rifugio Pordenone. Le lezioni teoriche si sono argomentate sull'abbigliamento, l'attrezzatura, la meteorologia alpina, la topografia e l'orientamento, la progressione su sentieri attrezzati e sulle vie ferrate, il primo soccorso, la preparazione di un'escursione ed infine sui rischi e peri-

coli connessi alle attività che si svolgono in montagna. Le lezioni pratiche in ambiente, hanno invece fatto conoscere agli allievi gli aspetti sulla flora e sulla fauna delle nostre montagne, gli elementi sulla storia e la cultura delle nostre valli, la "lettura" e l'interpretazione della carta topografica, la corretta progressione, in sicurezza, su sentieri attrezzati o su via ferrate.

Ogni anno durante la fase di organizzazione, nelle varie riunioni che precedono il Corso si fanno le dovute considerazioni anche a fronte delle indicazioni che ci vengono portate dagli allievi dei corsi precedenti: si esamina quali sono gli aspetti ed i punti che possono essere migliorati, tanto per le fasi teoriche quanto per le pratiche in ambiente. Quest'anno inoltre abbiamo voluto migliorare le lezioni di topografia e orientamento e quella di progressione su sentieri attrezzati. Per fare questo abbiamo scelto di "camminare di meno ma lavorare di più" nell'uscita in ambiente di pratica topografica e di aggiungere una giornata di tecnica e progressione su sentieri attrezzati presso la palestra di roccia di San Vito al Tagliamento. Queste due nuove lezioni hanno ottenuto un ottimo consenso da par-

te di tutti. Nella lezione di pratica topografica svoltasi nei pressi della Casera Col dei Scios (dorsale del Cavallo sopra Coltura di Polcenigo), gli allievi, carta topografica alla mano, si sono cimentati nella ricerca di fettucce preventivamente nascoste tra le doline, i muretti a secco, la vegetazione eccetera. Inoltre, si sono messi alla prova con l'uso della bussola e conoscendo solo l'azimut, nell'individuazione di determinati punti prestabiliti. Durante la lezione nella palestra di San Vito al Tagliamento, dopo aver acquisito tutte le informazioni tecniche sul corretto uso del kit da ferrata e sul modo sicuro di percorrere una via attrezzata, si sono esercitati su una miniferrata didattica approntata per l'occasione. Anche quest'anno, un successo particolare hanno suscitato le uscite finali effettuate in Val Rosandra e nelle Dolomiti. Per la prima, siamo andati nella palestra di roccia "Rose d'Inverno" per percorrere le tre piccole ferrate didattiche presenti: lo scopo prioritario era

il miglioramento della tecnica individuale degli allievi, facendo loro provare quali possono essere le difficoltà che si possono incontrare in una "vera" via ferrata. Per la seconda e ultima che ci doveva impegnare sulla ferrata del "Col dei Bos" nel gruppo del Lagazuoi, a causa del maltempo abbiamo ripiegato sul sentiero delle gallerie del Lagazuoi, percorso meno "atletico" senza dubbio, ma più ricco dal punto di vista storico per gli eventi bellici succedutisi durante la prima Guerra mondiale. Grazie alle precise informazioni fornite agli allievi da Alberto, un istruttore appassionato e particolarmente preparato in questo argomento, l'interesse di allievi e istruttori è stato davvero vivace.

Come siamo soliti ripetere ogni anno, è dimostrato che qualsiasi escursionista interessato a voler migliorare le conoscenze relative alla sicurezza in montagna e, in generale, il proprio bagaglio tecnico-culturale dovrebbe frequentare un corso di questo tipo.

*Sui colli di
Vittorio Veneto.*



1° CORSO AVANZATO DI ARRAMPICATA LIBERA

Esperienze e considerazioni

di Mauro Manassero

Esattamente un anno fa concludevo il 49° Corso roccia. All'epoca ritenevo di avere raggiunto il massimo livello di esperienza alpinistica personale: infatti, passare dalle escursioni e ferrate all'arrampicata, rappresentava per me aver fatto un notevole salto di qualità. Concluso quel corso roccia, il tempo che di solito dedicavo all'attività antecedente, è stato indirizzato all'allenamento nelle varie falesie della nostra provincia e sulle pareti della cornice dolomitica (Sass de Stria, Lagazuoi, Cinque Torri) per iniziare timidamente l'approccio verso le prime e facili vie alpinistiche, assaporandone le ben più appaganti emozioni.

Mai avrei immaginato di ritrovarmi, ancora una volta, ad avere l'opportunità di acquisire un'ulteriore esperienza di crescita tecnico-sportiva, che si è concretizzata in un successivo sostanziale traguardo oltre che una irripetibile conoscenza personale, partecipando al 1° Corso avanzato di arrampicata libera, organizzato dalla Scuola "Val Montanaia".

Il corso, rigorosamente destinato a chi aveva frequentato precedentemente lezioni di arrampicata o di roccia, è stato inaugurato, con dodici "selezionatissimi" allievi, il 10 maggio. Quasi tutti ci eravamo già conosciuti, istruttori inclusi, capitanati dall'INAL Silvio Buzzai, in attività precedenti sempre nell'ambito della Scuola; ciò ha agevolato i rapporti tra i componenti del gruppo, condizione essenziale per il full-immersion di quattro giorni che ha caratterizzato ed, a mio avviso, qualificato l'evento. Iniziate le lezioni pratiche nelle falesie friulane con lo scopo di migliorare ed affinare la tecnica e le manovre di sicurezza, la parte conclusiva si è svolta nei primi giorni di giugno ad Arco (TN), luogo simbolo per tutti gli appassionati di arrampicata.

Qualcuno, evidentemente grande appassionato, ha scritto che "nell'arrivare ad Arco la testa è già sulle pareti e le mani, strette intorno al volante, stanno già affondando virtualmente nel magnesio, pregustando il tocco del calcare". Beh, devo dire che anche se non ho l'esperienza per poter associarmi ad affermazioni così passionali, più mi avvicinavo al paese più sentivo, in effetti, salirmi un'emozione: stavo per arrivare nel luogo che ha tenuto a battesimo, nel 1987, il primo Rock Master della storia dell'arrampicata sportiva. Certo, un reverenziale timore permaneva per avere sempre associato

alle pareti della Valle del Sarca a i valori più elevati della scala di difficoltà.

Ad Arco le aspettative non sono rimaste deluse. Prima di tutto per il particolare clima che si respirava. C'erano atleti presenti ovunque, sia sulle pareti che lungo i sentieri. Alcuni con le mani sulla roccia assicurati da una corda, altri in sella ad una mountain-bike, per poi ritrovarli nelle ore serali tra le stradine e i numerosi negozi di articoli sportivi; una concentrazione senza pari, all'interno di un piccolo paese il cui nome, dicono, è conosciuto e pronunciato in egual modo dai climbers di tutto il mondo, tanto da renderlo grande in virtù di qualcosa come circa 4.000 tiri di corda a disposizione del gusto dei più variegati palati.

In quattro giorni d'intenso lavoro, seguiti ed accompagnati dagli istruttori, abbiamo attaccato varie vie dai nomi suggestivi, tanto quanto il loro sviluppo: qualcuno è stato incantato dalla "bellezza di Venere", mentre qualcun altro, a fianco, serpeggiava tra le spire di un "Mercurio"; chi ha abbracciato la "Nereide" piuttosto che prendere confidenza con "Penelope"; c'è chi è stato sulla "(tredicesima) luna" e qualcuno che si è perfino ritrovato in "Amazzonia". E la sera tutti attorno alla stessa tavola, perché anche il momento conviviale va rispettato e aiuta a consolidare i rapporti. Arco è comunemente definita nelle varie guide come il punto di arrivo di tutti i climber; per me, devo dire, ha rappresentato il punto di partenza per nuove esperienze.

Qualcuno, sorpreso da questa mia nuova passione, mi ha chiesto quale soddisfazione possa derivare nell'arrampicare una parete. Ci ho pensato su ed ho trovato una mia personale risposta: acquisizione di una nuova e più sana consapevolezza di sé e delle proprie possibilità, raggiungimento di un'armonia tra mente e corpo, affinamento della capacità di concentrazione e, in particolare quando si arrampica con un compagno su una via a più tiri (o come ho imparato da Silvio, "multipitch"), si assimila la comprensione del vero significato della parola "fiducia".

Un grazie agli amici allievi con i quali sono stati condivisi bellissimi momenti, così come ai pazienti istruttori, che mai hanno fatto mancare il proprio supporto di competenza ed esperienza, oltre alla loro simpatia !

42° Corso di Sci-Alpinismo 2012

Direttore : Luca Stramare

Vicedirettore : Pietro Matarazzo

Potranno essere effettuate iscrizioni al primo modulo o al primo e secondo modulo assieme; sarà possibile iscriversi al solo secondo modulo solo avendo nei 5 anni precedenti frequentato il corso di Sci-Alp o di SnowBoard-Alp.

PRIMO MODULO

LEZIONI TEORICHE presso sede CAI ore 20.30

- 24 gennaio presentazione corso, materiali ed equipaggiamento.
- 27 gennaio neve e valanghe: il manto nevoso e le sue trasformazioni, valutazione del rischio valanghe, lettura ed interpretazione dei bollettini nivometeo.
- 31 gennaio neve e valanghe: elementi di tecnica di autosoccorso con uso dell'ARTVA.
- 3 febbraio meteorologia ed interpretazione dei bollettini meteorologici per la programmazione e conduzione della gita.
- 10 febbraio topografia ed orientamento, uso della cartina topografica, costruzione ed uso dello schizzo di rotta.
- 17 febbraio cultura dello Sci-Alpinismo: storia e tendenze dello sci-alpinismo nella pratica di oggi.

LEZIONI PRATICHE

- 29 gennaio USCITA: selezione tecnica in pista e tecnica di ricerca con ARTVA.
- 5 febbraio USCITA: Tecnica di salita, tecnica di discesa ed esercitazione di autosoccorso con ARTVA in ambiente.
- 12 febbraio USCITA: esercitazione di topografia ed orientamento con schizzo di rotta, esercitazione di autosoccorso con ARTVA.
- 19 febbraio USCITA: uso dello schizzo di rotta, esercitazione di autosoccorso con ARTVA, costruzione della barella.

SECONDO MODULO

LEZIONI TEORICHE presso sede CAI ore 20.30

- 6 marzo preparazione e condotta della gita: pianificazione, osservazione del terreno, delle condizioni meteo, del tracciato.
- 9 marzo pronto soccorso.
- 13 marzo topografia e preparazione dello schizzo di rotta per la gita finale.
- 16 marzo preparazione fisica ed alimentazione .Cenni sulle competizioni.

LEZIONI PRATICHE

- 11 marzo USCITA: gita in ambiente ed esercitazione di autosoccorso con ARTVA.
- 17 marzo USCITA: gita in ambiente, tecnica di bivacco.
- 18 marzo USCITA: gita in ambiente conclusiva, cenni sulle competizioni.



Avvicinamento a Forcella della Neve - Cadini di Misurina.

12° Corso Snowboard-Alpinismo 2012

Direttore: Marco Angelillo

Vicedirettore: Andrea Manzoni

LEZIONI TEORICHE presso sede CAI ore 20.30

- 24 gennaio presentazione corso, materiali ed equipaggiamento.
- 27 gennaio neve e valanghe: il manto nevoso e le sue trasformazioni, valutazione del rischio valanghe, lettura ed interpretazione dei bollettini nivometeo.
- 31 gennaio neve e valanghe: elementi di tecnica di autosoccorso con uso dell'ARTVA.
- 3 febbraio meteorologia ed interpretazione dei bollettini meteorologici per la programmazione e conduzione della gita.
- 10 febbraio topografia ed orientamento, uso della cartina topografica, costruzione ed uso dello schizzo di rotta.
- 17 febbraio cultura dello Sci-Alpinismo: storia e tendenze dello sci-alpinismo nella pratica di oggi.

LEZIONI PRATICHE

- 29 gennaio USCITA: selezione tecnica in pista e tecnica di ricerca con ARTVA.
- 5 febbraio USCITA: Tecnica di salita, tecnica di discesa ed esercitazione di autosoccorso con ARTVA in ambiente.
- 12 febbraio USCITA: esercitazione di topografia ed orientamento con schizzo di rotta, esercitazione di autosoccorso con ARTVA.
- 19 febbraio USCITA: uso dello schizzo di rotta, esercitazione di autosoccorso con ARTVA, costruzione della barella.



Ricordare un amico quando ti lascia all'improvviso, come in questo caso, non è mai facile perché ti trovi impreparato oppure hai paura di dimenticarti qualcosa di lui. Ma Bruno non avrebbe voluto tanti fronzoli, Lui era così, generoso e schivo nello stesso tempo e quasi sempre sorridente; non l'ho mai visto imbronciato o arrabbiato con qualcuno. Una cosa che ho imparato da lui è la determinazione e, simultaneamente, l'educazione. Esuberante sì, ma sempre pronto a dare tutto quello che era in grado di dare senza risparmiarsi; forse aveva il difetto di essere troppo buono e, come detto, troppo generoso. Io, almeno, lo ricordo così senza entrare nelle sua vita privata.

Ho conosciuto Bruno Coran nel 1972 a Sella Nevea, dov'era stata organizzata, dal Soccorso Alpino, la prima esercitazione in ambiente con gli elicotteri dell'Ale Rigel di Casarsa. A quei tempi, parlare di soccorso con gli elicotteri era, per alcuni, un'eresia: mi ricordo che durante le riunioni del Consiglio regionale del Soccorso, anche dopo gli anni '70, qualcuno si permetteva battute poco simpatiche nei suoi confronti dato che insisteva con quell'idea. Il '72 invece è stata

una data molto importante perché ci fu una vera svolta: come detto, mi trovavo a Sella Nevea e notai una persona con in testa il berretto bianco tipico delle Guide gardenesi; io facevo parte della Stazione di Cave del Predil e mi chiesi: "ma questo qui, chi è"? Allora, qualcuno mi disse che era Bruno Coran, fautore, assieme a Redento Toffoli, della costituzione della Stazione del Soccorso Alpino di Pordenone. I fatti dicono, a tal proposito, che il 22 settembre del 1965, il Delegato di Zona, Cirillo Floreanini, aveva comunicato che la direzione di Milano aveva accettato la fondazione della Stazione di Pordenone e che il 20 ottobre Redento fu nominato Capo Stazione e Bruno Vice Capo Stazione.

Trasferitomi anni dopo a Pordenone e partecipando dal '74 alle riunioni del soccorso, conobbi meglio chi era effettivamente Bruno: non solo era il Vice di Redento, ma molto di più, un vero capo-squadra. Lo notavo sempre battagliero, propositivo un po' al di fuori degli schemi e subito capii il perché: non voleva e non sapeva accontentarsi, anche se Redento, da grande condottiero, aveva fatto da apri-pista nel futuro modo d'interpretare il soccorso in montagna; Bruno voleva andare ben oltre e si adoperava affinché tanti la pensassero come Lui. Dopo le dimissioni di Toffoli avvenute nel 1978, le tre squadre che componevano la Stazione pordenonese lo votarono come suo successore.

Furono gli anni del cambiamento: anche nel resto dell'Italia, in special modo nella zona in cui vi erano reparti di aviazione dell'esercito, si presero accordi e protocolli di collaborazione per ammodernare i soccorsi; furono organizzate esercitazioni con nuove idee e tecniche, nacquero amicizie incancellabili con i piloti e con gli specialisti, nel nostro caso con l'intero ambiente dell'Ale Rigel, per opera di chi? Proprio di Lui, di Bruno, che sacrificava anche i permessi e le ferie per tenere i collegamenti con i reparti operativi. Tutto ciò coinvolse anche me; i "colleghi" militari ci volevano veramente bene e, dopo le riunioni, gli ufficiali ed i sottufficiali c'intrattenevano familiarmente nel loro circolo; parecchie volte, dico la verità, abbiamo avuto qualche difficoltà per ritornare a casa...

Dopo le dimissioni, Bruno fu insignito del titolo di Soccorritore Emerito e, rimasto nell'ambiente, si fece socio del circolo dell'aviazione dell'esercito per rimanere a contatto di tante persone amiche che avevano apprezzato e stimato le sue idee ed il suo lavoro.

La sua passione per la montagna, lo portò, in un secondo periodo, ad evadere da Pordenone; appena poteva partiva per la Val Cellina, dove dagli inizi degli anni '60 aveva cominciato i suoi primi soccorsi; nel 1961 aveva preso parte a quello che è stato il primo soccorso in Italia con un elicottero americano. Di quei posti si era veramente innamorato ed aveva stretto nuove amicizie con i vecchi soccorritori valcellinesi; negli anni successivi socializzò e collaborò anche con quelli delle nuove generazioni. Aveva una grande disponibilità con tutti, tanto che la comunità di Claut lo premiò nominandolo cittadino onorario.

Quando ci s'incontrava ancora in qualche esercitazione a cui non voleva mancare, aveva sempre un sorriso e una battuta pronta nei nostri riguardi: "Se forti e basta, bravi"! L'ultima volta che lo vidi fu in occasione dei mondiali di sci-al-

pinismo a Claut; era seduto su una panca, fuori dell'albergo Vittoria, con il suo capello nero ornato dalle spille dei suoi ricordi e decorato dalla coda di gallo forcello che solo Lui osava ancora portare con orgoglio. "Mi sono preso - disse scherzando- una settimana di ferie"! Il giorno di chiusura delle gare in ambiente, l'organizzazione gli ha fatto fare un giro in elicottero: la giornata era splendida, il panorama spaziava a 360°, uno spettacolo! Quando ha messo i piedi a terra, rivolgendosi all'amico che era con Lui, inghiottendo l'emozione, gli ha detto sottovoce: "Adesso, posso anca morir". Penso proprio che abbia passato una settimana indimenticabile, come solo Lui sapeva interpretare.

Ci sarebbero tante altre cose da dire, ma concludo salutandolo semplicemente alla sua maniera: "Sani, Bruno".

RICORDIAMO

Il 1° luglio 1991 è mancato prematuramente l'indimenticabile Sergio Fradeloni, socio per tanti anni della nostra Sezione. Nello scorso mese di luglio è stato commemorato con una semplice cerimonia alla presenza di familiari ed amici.

Il 1 ottobre la sua figura è stata ricordata in Piancavallo presso la Cappelletta situata vicino all'ex Rifugio CAI.

Nel prossimo numero de *Il Notiziario*, in sua memoria sarà pubblicato un articolo corredato da foto originali d'epoca.



Il 14 agosto 2011, dopo lunga malattia, all'età di 90 anni è morto Giuseppe Salice, notaio in Pordenone, già segretario della nostra Sezione nel 1945 e Consigliere del Direttivo dal 1946 al 1960 quasi ininterrottamente.

Grande appassionato di montagna, è stato valente pioniere dell'alpinismo sui monti della Valcellina e delle Prealpi Carniche negli anni '50.

Ai famigliari, le condoglianze della Sezione e della Redazione de *Il Notiziario*.



La Sezione CAI di Pordenone e la Scuola "Val Montanaia" informano che la parete artificiale di arrampicata e la sala boulder presso il Polisportivo Comunale ex Fiera di via Molinari, 35 a Pordenone, sono a disposizione dei Soci da ottobre a maggio il martedì e il giovedì dalle ore 19.00 alle 22.00.

Per ulteriori informazioni telefonare alla segreteria sezionale nell'orario di apertura.

TESSERAMENTO 2012

Dal 2 gennaio al 31 marzo 2012 si potrà rinnovare la propria iscrizione versando le seguenti QUOTE SOCIALI: **47,00 Euro** per il Socio Ordinario, **22,00 Euro** per il Socio Familiare e **16,00 Euro** per il Socio Giovane (*nati nel 1995 e anni seguenti*), quota agevolata di **9,00 Euro** a partire dal secondo Socio giovane appartenente a famiglia numerosa, **4,00 Euro** di spese gestione per le nuove iscrizioni.

Agevolazioni Socio Giovane: invio gratuito delle pubblicazioni sociali per i Soci giovani non familiari che ne facciano espressamente richiesta.

Informiamo inoltre i Soci che il Consiglio Direttivo ha deliberato che il versamento delle quote di cui sopra, avvenga **preferibilmente** tramite versamento su conto corrente bancario intestato a *Club Alpino Italiano - Sezione di Pordenone* presso qualsiasi sportello della **Banca di Credito Cooperativo**: coordinate **IBAN IT33M0835612503000000031500**. Ai Soci non verrà applicata alcuna maggiorazione per spese di commissione. In quest'ultimo caso, si raccomanda di indicare nella causale del versamento i nominativi dei *Soci ordinari, familiari o giovani* per i quali si rinnova il tesseramento passando poi a ritirare i bollini in Sede, previa esibizione dell'attestazione di pagamento. Chi vuole ricevere per posta il bollino può farlo facendo richiesta scritta (*e-mail o lettera*) alla segreteria versando con il bonifico di cui sopra ulteriori **3,30 Euro** per le spese postali (raccomandata).

Rammentiamo che chi pagherà la quota dopo il **31 marzo** perderà la copertura assicurativa e l'abbonamento ai periodici "*La Rivista del CAI*", "*Lo Scarpone*" e "*Le Alpi Venete*".

Attenzione per i nuovi Soci e per chi rinnova il bollino dopo il 31 marzo: tutti i diritti del Socio, tra cui Stampa sociale, partecipazione alle attività ma soprattutto le Coperture Assicurative (infortuni e Soccorso Alpino) diventeranno attivi solo dal momento dell'avvenuta effettiva trasmissione dei dati del Socio al database della Sede centrale!

Dal 1° di aprile andranno in vigore le maggiorazioni previste per i ritardatari, pari a **2,00 Euro** per ogni singolo rinnovo.

AVVISO AI COLLABORATORI

La redazione de Il Notiziario chiede gentilmente ai Signori collaboratori di voler inviare i testi scritti e le relative fotografie entro e non oltre il **30 giugno per la pubblicazione autunnale**, ed entro e non oltre il **31 dicembre per quella primaverile**. Lo stesso dicasi anche per i responsabili delle varie attività sezionali per la comunicazione dei programmi svolti o quelli da effettuare: Scuola "Val Montanaia", CNSAS di Pordenone, Escursionismo, Alpinismo Giovanile, Cultura, Tutela Ambiente Montano, Sentieristica, Biblioteca "C.A. Maddalena", Mountain Bike, Unione Speleologica Pordenonese. Si accettano idee, proposte, racconti, relazioni, critiche e suggerimenti che a discrezione del Comitato di redazione verranno o meno pubblicati con la responsabilità dell'Autore per il contenuto degli stessi. I testi, possibilmente composti in forma elettronica, vanno inviati al seguente indirizzo e-mail: **ilnotiziario@cai.pordenone.it** oppure, se in forma cartacea, lasciati presso la segreteria sezionale in orario di apertura.



INCONTRI D' AUTUNNO

Comunichiamo ai Soci che nel prossimo mese di novembre verranno presentate, come di consueto, le serate culturali che riguarderanno testimonianze di viaggi, avventure e alpinismo.

Al momento di andare in stampa non è stato ancora definito il calendario che verrà comunicato, nel dettaglio, attraverso altri mezzi d'informazione.



Pordenonese

per lo sviluppo del territorio



